

*Siamo tutti una storia infinita*

LA BORGATA TORMARANCIA

## PREMESSA

Dalla metà degli anni '20, il regime fascista aveva avviato il programma di *sventramento* del centro di Roma: ossia vaste demolizioni per recuperare il volto antico e monumentale della città. L'intenzione non dichiarata era però quella di allontanare dal centro della città i poveri, i miserabili ed i *riottosi* e con loro il rischio di tensioni politiche e sociali.

Regista dell'opera era Alberto Calza Bini, squadrista e fascistissimo, che con l'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) inquadrò architetti e progettisti affinché seguissero le direttive del regime.

Nella fase iniziale si utilizzarono ampliamenti di quartieri che si stavano edificando da parte dell'Istituto per le Case Popolari (diventerà IFACP, Istituto Fascista Autonomo Case Popolari). È questo il caso della Garbatella, dove furono alloggiati gli abitanti che vivevano ai piedi del Campidoglio (Portico di Ottavia, Teatro Marcello, Rupe Tarpea, Consolazione).

La saturazione delle previsioni di Piano Regolatore spinse all'elaborazione di un nuovo Piano che venne approvato nel 1931 ma anche a decisioni veloci fuori da ogni pianificazione.

### LE BORGATE UFFICIALI

Tra il 1930 ed il 1937 furono realizzate nell'Agro Romano 12 *borgate ufficiali* come soluzione economica e veloce per il problema degli alloggi destinati a categorie di sudditi marginali o da emarginare: baraccati, sfrattati, immigrati interni, disoccupati, lavoratori saltuari o *ammoniti e sorvegliati*; questi ultimi destinati al *domicilio coatto* e quindi popolarmente detti *coatti*.

Queste borgate furono pianificate dal Governatorato di Roma e dall'IFACP su progetti ripetitivi ed anonimi realizzati con materiali scadenti. Lontane dai centri abitati e fuori dal Piano Regolatore erano quindi prive di ogni servizio di urbanizzazione: collegamenti con la città, centri di aggregazione, luoghi di socialità, sistema fognario e persino di toponomastica.

Non fu mai raggiunta l'immagine di *piccoli paesi* da affidare al controllo dei vicini forti militari che il regime avrebbe voluto. Alcune si differenziarono dalle borgate spontanee di baracche solo perché agglomerati allineati e squadriati. La tipologia delle costruzioni variava dalle *case minime* (più o meno baracche in muratura con cucina e servizi igienici esterni) alle *case rapide* (a due o più piani, spesso ad elementi prefabbricati).

Quando la gestione passò all'IFACP, accanto ad alcune borgate furono edificati nuclei di case che, benché *popolarissime*, erano di costruzione migliore. Così come migliore era la costruzione delle scuole o dei dispensari dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia – ONMI – laddove furono realizzati.

### LA BORGATA TORMARANCIA

Nel 1933 la Borgata Tormarancia venne realizzata in prossimità di una marrana ad un livello inferiore rispetto alle case rapide sorte a ridosso di via delle Sette Chiese.

Il nome alla borgata è dato dalla antica tenuta agricola a ridosso della via Ardeatina e che finì per identificare una vasta area dell'Agro Romano. La torre Marancia originale non esiste più dal XVII secolo; era su via delle Sette Chiese in prossimità delle Catacombe di Domitilla. Attualmente su viale di Tor Marancia esiste una torre che fino al XVIII secolo era chiamata torre di S. Tommaso ed ora ha assunto il

nuovo nome. Sulle origini del nome si riferiscono due possibilità. Una legata ad *Amaranthus*, un liberto cui fu affidata la gestione della villa e della tenuta agricola della famiglia Numisia Procula nel II secolo. L'altra legata alla vicinanza del fiume Almone, chiamato marrana dell'Acquataccia; per distorsioni e spostamenti successivi (marana accia, marancia) si passerebbe al nome attuale.

Nel 1933 c'era ancora indecisione tra Tormarancio e Tormarancia; infatti una carta topografica del TCI di quell'anno riporta il toponimo Tormarancio.

Anche Saverio de Merode, ministro della guerra di Pio IX e soprattutto impresario della trasformazione di aree agricole in aree edificabili aveva messo le mani su questa parte di Agro Romano. Belga, aristocratico, militare, ufficiale della Legione Straniera e poi prete. Arrivò a Roma nel 1849 come cappellano delle truppe francesi venute a soffocare la Repubblica Romana e vi rimase come ministro della guerra. Si interessò subito di costruzioni e di trasformazione urbana. Acquistò per lo Stato la Villa del Macao dai gesuiti e la fece trasformare nella caserma Mastai. Acquistò per sé vaste tenute tra Esquilino e Quirinale ed avviò l'edificazione in quella che è oggi via Nazionale. Si interessò anche di ferrovie e per collegare a Termini la linea di Civitavecchia, affidò ad una ditta belga la realizzazione del primo ponte ferroviario sul Tevere, oggi ponte dell'Industria. Dopo il 1870, si trovò a suo agio con i nuovi palazzinari ma la morte nel 1874 bloccò il suo attivismo.

Nel 1930, volendo ruralizzare la miseria, Alberto Calza Bini scelse il Casale de Merode per realizzare la nuova sede dell'Istituto Romano S. Michele; una cittadella extra moenia che volle considerare il suo capolavoro.

Il vicino Istituto per ciechi S. Alessio fu anch'esso edificato per portare fuori dalla città l'invalidità, secondo un piano che riguardò ogni forma di minorità intorno alla città.

Per i riottosi di difficile contenimento, fu decisa la Borgata Tormarancia.

Le case minime della borgata erano realizzate in malta e paglia applicate su intelaiature di pioppo; la cucina, esterna e in uso almeno per due famiglie, si riduceva ad una fornacella ed un lavandino. Anche i servizi igienici erano esterni e comuni. Per l'acqua era necessario rifornirsi ad una fontanella.

Nel complesso si trattava di abitazioni malsane; umide e gelide d'inverno, torride d'estate. Le stradine interne erano di terra; quando era secco, regalavano nuvole di polvere ma, se pioveva, si sprofondava nel fango. Per gli abitanti era La Buca, per gli altri romani era Sciangai.

Le scene finali del film Roma ore 11 di Giuseppe De Santis, con Lea Padovani sono girate nella borgata nel 1952, pochi anni prima della demolizione.

L'insalubrità era causa di una elevata mortalità perinatale; molte le malattie polmonari, non ultima la tubercolosi. Per garantire l'infanzia ed il suo sviluppo, fu aperto un dispensario dell'ONMI, divenuto noto come La Maternità; ostetriche e vigilatrici sanitarie controllavano lo sviluppo e la salute dei bambini, effettuavano il test della tubercolina e programmano la vaccinazione antivaaiolosa; periodicamente era prevista la visita di un pediatra. Veniva dispensato qualche farmaco e qualche integrazione alimentare.

Dopo il bombardamento della Maternità di Garbatella, la sede di Tormarancia servì anche per il vicino quartiere. Con la fine della borgata e la trasformazione del quartiere, l'ONMI realizzò una nuova e più grande sede a via dei Lincei, oggi in uso al Municipio.

La vicinanza con la Garbatella, garantiva alcuni servizi, altrimenti assenti. Il procaccia postale era al servizio anche per la borgata; chi poteva, usufruiva dei bagni pubblici, che avevano anche la barberia. Alla Garbatella erano attestate linee tranviarie, c'era un mercato, negozi, artigiani. Al mercato qualcuno poteva vendere qualcosa che raccoglieva nell'agro circostante (cicoria, ramolacci, rane, ecc.).

Mentre il Piano Regolatore del 1931 non aveva previsto niente per Tormarancia che quindi era sorta al di fuori del Piano, la delibera di estensione del 1937 guardava anche questa parte di Agro. La delibera dava esecuzione alla decisione di realizzare a Roma l'Esposizione Universale nel 1942, ricorrenza ventennale del regime, e prevede la realizzazione della via Imperiale, grande strada dalle Mura Aureliane al mare (oggi via Cristoforo Colombo), il quartiere espositivo EUR e tre grandi Alberghi di Massa sulla via Imperiale proprio in prossimità della borgata. La guerra impedì l'E42 e due soli alberghi erano quasi completati e dopo la guerra furono utilizzati come abitazioni popolari per dipendenti pubblici: il complesso di piazza dei Navigatori e quello tra le vie Costantino e Guarnieri Carducci (all'epoca via Rosa Maltoni Mussolini). Del terzo cantiere, tra piazza dei Navigatori e largo Elio Rufino, rimasero solo l'area ed una piccola parte di fondazioni con la baracca del guardiano, che è stato sul posto fino alla sua morte. In questi anni il progetto è stato rivitalizzato per farne un uso diverso ma non è ancora concluso.

Mentre alla Garbatella mancavano ancora scuole pubbliche successive alle elementari, a Tormarancia fu realizzata la scuola di Avviamento al Lavoro Locatelli. Tra gli insegnanti c'era pure una sorella di Alberto Sordi; viveva alla Garbatella a via Vettor Fausto ed insegnava Religione.

Dopo la fine della borgata, il nome Tormarancia è rimasto ad un vasto quartiere non solo di edilizia popolare ma anche di edilizia cooperativa o privata. Se tra i vecchi abitanti si possono elencare pochi diplomati e nessun laureato, diplomati e laureati sono arrivati con i nuovi abitanti.

Poche sezioni di partito sono riuscite ad affermarsi e sopravvivere. Solo la Parrocchia Nostra Signora di Lourdes è riuscita ad essere centro di aggregazione e socialità. Soprattutto per i giovanissimi frequentatori del catechismo insegnato con un innovativo sistema didattico, denominato Buon Pastore. La parrocchia fu eretta nel 1957 in sostituzione di una vicecura istituita nel 1936, una cappella che era titolata alla Madonna della Salute. Fino all'erezione della nuova parrocchia il territorio era dipendente dalla parrocchia di S. Sebastiano fuori le Mura.

Negli ultimi anni nell'Istituto S. Michele è ospitato un Centro Diurno Anziani dell'VIII Municipio che costituisce un luogo di socialità e cultura per gli anziani, spesso soli.

Dopo aver partecipato ad un corso di scrittura, promosso dal Municipio qualche anno fa, alcuni anziani hanno continuato ad incontrarsi per confrontare tra loro letture di libri e riviste e scambiarsi piccoli testi o poesie di loro elaborazione. Hanno discusso di temi sociali e culturali nonché di politica senza coinvolgere l'antagonismo partitico. Prima del Covid, hanno raccolto questi testi in fascicoli annuali autoprodotti, presentandoli in riunioni di lettura con la partecipazione degli iscritti al Centro.

Nel corso del 2023, un gruppo superstite dei partecipanti agli incontri si sono ritrovati ed hanno ripreso a confrontarsi ed a recuperare temi e racconti già presentati prima dell'interruzione per il Covid, aggiornandoli, ma anche elaborandone di nuovi.



## ELIO SILVESTRI

*Aurelio Bruno (Elio) Silvestri fin dal gruppo iniziale ha presentato le sue esperienze di vita con narrazioni molto coinvolgenti. Alpino ed alpinista, pittore ed appassionato di storia, ha portato queste sue passioni ed esperienze. I racconti ambientati in Val Comelico, che frequenta ogni estate, ma anche la storia degli Alpini e degli Ebrei Italiani hanno coinvolto il gruppo e le riunioni di presentazione dei fascicoli annuali.*

*Nel nuovo gruppo, tra le molte altre sue proposte, sono state molto apprezzate le sue lettere di nonno, padre e novantacinquenne sempre attento alla società ed ai suoi problemi.*

ALLA NIPOTINA

Cara Maite,

nipotina mia, ti stai avvicinando al tuo primo compleanno e i tuoi occhioni, le tue mani, i tuoi sensi ogni giorno si riempiono di mille nuove interessantissime scoperte: il gatto e il suo pelo morbido da toccare, le posate da battere sul tavolo, la barba ispida del nonno che ti fa il solletico, i colori, i rumori, la luce. Il tuo viso nello specchio, e il viso degli altri. Ecco, per tutta la vita ci sarai tu, e gli altri. E per tutta la vita gli altri cercheranno di dirti quello che devi o non devi fare, come vestirti, mangiare, studiare, pregare, dormire e forse anche come votare. Ma nessuno sarà in grado di dirti come pensare, come ragionare, come essere te. Perché tu sei unica, sei tu, con la tua mente, la tua sensibilità, la tua capacità di riflettere, di scegliere e di decidere. Quando ti renderai conto di questa capacità, vorrà dire che sarai diventata grande, e questo indipendentemente dagli anni che avrai. C'è chi ci arriva fin da bambino, e chi da adulto. E c'è chi non ci arriverà mai, e vivrà tutta la vita addormentato nel pensiero degli altri, quietamente incantato dalle parole dell'imbonitore di turno. Può accadere più facilmente di quanto tu possa pensare. Questo tuo nonno è passato attraverso 20 anni di retorica esaltante la grandezza della forza, altri 20 anni di esclusivo potere crociato, e poi ancora 20 anni di intrallazzi, di ruberie, di tante vuote promesse. Nel mezzo metti anche 20 anni di bandiere rosse, di speranze, di sogni e di illusioni. Con tante cadute, e tante faticose risalite. Nella scuola dove è andata da bambina la tua mamma, (e prima di lei i tuoi zii Marco e Michela), c'era una grande foto di bambini che, con una scritta sul muro, chiedevano alla maestra "AIUTAMI A FARE DA SOLO" È per aiutarti in questo "fare da sola" che ti lascio qualche pensiero su cui riflettere. Il primo pensiero si riferisce alle parole che ripeteva spesso la mia mamma, la tua bisnonna Olga: "fa' il bene, e scordalo; fa' il male, e ricordalo", perché il bene non è fatto per avere un ringraziamento, un riconoscimento o un merito, è fatto e basta. Perché il fare del bene agli altri fa bene prima di tutto a te stesso, ti fa sentire lieto e sereno dentro. Mentre il fare del male è qualcosa che ti lascia la bocca amara, e prima o poi si ritorce su di te, come la risacca che butta e ributta sulla riva le sporchie del mare. Il secondo pensiero è sul perdono, sulla bellezza del perdono. Sì, bisogna saper perdonare, per non vivere un astio che corrode, che divide, che crea barriere. Ma attenta, perdonare non vuol dire dimenticare. Bisogna saper conoscere e valutare e ricordare ciò che di male è accaduto nel passato, per evitare che possa ripetersi. In questo, potrà aiutarti la cultura. Studia più che puoi, leggi più che puoi, e di tutto, libri, giornali, documenti, guarda fotografie, filmati. E ascolta, se puoi, conferenze, lezioni di storia, i racconti degli anziani. Pensa che più di settecento anni fa un grande poeta, Dante, diceva ai giovani "nati non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza". Io sono sicuro che nella cultura tu e i

tuo amici troverete la vostra libertà. Scoprirete che i periodi più brutti della storia hanno sempre coinciso con i roghi dei libri, con l'assalto alle redazioni dei giornali, con leggi contro la libertà di stampa, di parola, di pensiero. E anche con la distruzione delle opere d'arte, e cioè sempre con la negazione della cultura. Per finire, un terzo e ultimo pensiero: l'importanza di avere dei dubbi. Con gli anni mi sono convinto che la certezza assoluta di essere nel vero, nel giusto, toglie ogni possibilità di dialogo, è la chiusura di un rapporto non dico di accettazione, ma almeno di riconoscimento della diversità degli altri, dei loro pensieri, usanze, religioni. Delle loro verità. Ho nella memoria vaghi ricordi di antichi filosofi che sostenevano che chi dubita, vive. Vive intellettualmente, perché il dubbio ti spinge a studiare, a ricercare l'esattezza dei fatti, ad avvicinarti alla verità. E adesso chiudo, piccola Maite, con un grosso bacio e una raccomandazione: non perderti mai di coraggio, e se lungo le strade della vita qualche volta ti capiterà di inciampare e cadere, pensa positivamente che ci sarà sempre vicino qualche compagno per darti una mano a rialzarti. E se non ci sarà nessuno, coraggio, ce la farai anche da sola, perché la forza è dentro di te.

#### LA VOCE DEL VENTO

Caro Marco,

nell'ultimo TEX che mi hai dato ho trovato questa frase: “quando sei vecchio, pensi a quello che ti manca, e a quello che lascerai dopo di te”. Parole che mi hanno fatto riflettere su un altro pensiero che, da quando ho superato i 90 anni, ogni tanto si riaffaccia: “Perché sono vissuto così a lungo? Perché sono morti tanti amici, più giovani e più bravi di me? Perché io non sono morto le tante volte che sarebbe potuto accadere?”

- Ad esempio, come quando a 6 anni, cadendo da un'altalena per la rottura di un gancio, mi si è infilata nella nuca una punta di ferro lunga 3 o 4 centimetri, grossa come un dito mignolo;
- o quando, calpestato da un mulo in corsa, mi rialzai illeso, con marcata sul petto l'impronta rosa di un suo zoccolo;
- o quando, a 20 anni, da solo sotto la parete est del Cervino sono stato travolto da una frana di pietra e ghiaccio e trascinato in un crepaccio del ghiacciaio, con la testa rotta e una caviglia lesionata;
- o quella volta che, durante una scalata sulle Dolomiti, sono “volato” e, rimasto a lungo penzoloni nel vuoto, legato ad una vecchia, usurata corda da bucato che diventava sempre più sottile e che, a rigor di logica, avrebbe dovuto spezzarsi;
- ancora, quando a Selva di Cadore, per il cedimento di una travatura, sono precipitato da un primo piano di schiena su un fondo di pietra, rompendomi due vertebre;
- e quando, alle Fosse Ardeatine, non ho visto un gradino e mi sono rotto un'altra vertebra contro lo spigolo di una lapide.
- E ancora ... e ancora ...

Un giorno ne ho accennato ad un amico, un sacerdote, che mi ha detto che noi non conosciamo i disegni di Dio e che non sappiamo quello che possiamo essere stati per chi ci ha conosciuto, per i nostri figli, né le cose che loro o i loro figli o i loro nipoti potranno fare solo in quanto noi siamo vissuti, e ho pensato che il momento per me di andare sarà quando Lui riterrà compiuto e assolto il mio servizio. Servizio verso gli altri ma forse anche verso me stesso, verso mia moglie, verso di te e le tue sorelle: i miei figli, per me sempre ragazzi, anche se tu, Marco,

hai 60 anni e le tue sorelle un po' di anni di meno, tutti padre e madri di famiglia. Io guardo i vostri limpidi occhi azzurri e vi ritrovo i miei sogni, le mie speranze, le mie inquietudini, le mie ricerche; e spero sempre di non trovarvi i miei errori. E ti confido che la sera, tutte le sere prima di addormentarmi, dopo che tua mamma con una leggera carezza mi sussurra una benedizione, io parlo qualche minuto anche di voi con un caro amico e compagno della mia infanzia, che avevo perso di vista per troppi anni e che ho ritrovato, sulle rive del Giordano, e con il quale ho camminato sulle desertiche assolate pietre della Palestina. Chiudo, caro Marco; lasciandoti una piccola poesia che avevo scritto per te molti anni fa, nel dialetto ladino del Cadore:

#### LA OS DAL VENTU

Ai dit al redu, kan k iò n sarai pi  
Tu t'as da gni nkamò kilò sul lander,  
Inù k svedi du dut al Komelgu.

Tu t sentaras kilò, alont li krodi,  
Tu senta du e tas la, e skulta l ventu.

Tu sentiras la os d la to denti,  
D ki k è steu kilò ignant d nuietar,  
D ki su kesti krepì ha laseu l sangu,  
D ki ha porteu la grasa seura i kampi,  
D ki ha bateu la fauzi sul ankui.

Skultaras la fadiia d la vida  
Ma ank la forza d laurà nsembar,  
D no essi solo fei semper squadra.

Ank se in pueci, ank se nom in deui,  
Kom sedi tu e la fomna teua nkui,  
Kom sei steu iò e la mari teua, ngeri.

#### LA VOCE DEL VENTO

Ho detto a mio figlio, quando io non ci sarò più  
Tu dovrai tornare ancora su questa cengia,  
Da dove si vede tutto il Comelico.  
Tu siederai qua, vicino alla roccia,  
Siediti e taci, e ascolta il vento.

Sentirai la voce della tua gente,  
Di chi è stato qua prima di noi,  
Di chi su queste rocce ha lasciato il sangue,  
Di chi ha portato il letame sui campi,  
Di chi ha affilato la falce sull'incudine.  
Ascolterai la fatica della vita  
Ma anche la forza del lavorare insieme,  
Di non essere solo ma sempre squadra.

Anche se in pochi, anche se solo due,  
Come siete tu e tua moglie oggi,  
Come sono stato io e tua madre, ieri.

Ti abbraccio, Marco, e vi abbraccio tutti, stretti, con un gioioso grazie per la misteriosa vita, bella o brutta che sia da percorrere, ma sempre unica e interessante per ciascuno di noi; la vita che c'è, che c'è stata e che sarà.

*Papà*

(qui andrà inserita la terza lettera)

## MARIA ANNA RONDA

*Ha partecipato al gruppo soprattutto con una presenza assidua ed importante. Ha sempre preferito l'intervento diretto a quello scritto. Ripescando nei suoi cassetti, ha voluto ricordare Angelo Frega che nel gruppo iniziale è stato una presenza vivace e partecipe. Angelo ha rappresentato la sua vita e la sua famiglia in versi con lieve sfumatura vernacolare. Quando è morto, Maria Anna e suo marito, Nando Serafini, lo vollero ricordare, lei in prosa e lui in versi:*

### IL VIAGGIO

Mi piace viaggiare in treno; si può leggere, guardare il panorama, pensare ai fatti propri e fare tanti incontri.

Per motivi di lavoro ho viaggiato spesso e nei miei viaggi mi è capitato di incontrare parecchie persone: giovani e anziani, cortesi e maleducati, silenziosi e logorroici, simpatici ed antipatici. Un vasto esempio del campionario umano che ci sfiora per qualche tempo ma che nel percorso del viaggio, alle varie stazioni, perdiamo.

Mi è capitato, però, di incontrare anche persone con le quali si è instaurato un rapporto umano di simpatia e condivisione che poi s'interrompeva con rincrescimento al termine del viaggio.

Paragonando la vita ad un viaggio in treno, Angelo è il passeggero simpatico con il quale le tappe del percorso sono sembrate più brevi e rese piacevoli per la sintonia che si era creata.

Ha raccontato la sua storia con solida schiettezza, partendo dalla sua infanzia triste e tribolata a causa della morte del padre e per le vicissitudini della guerra.

Tutto questo, però, non lo ha reso amaro e cinico, anzi, con tanta tenacia è riuscito a crearsi un futuro migliorando nel tempo la sua posizione. L'incontro con Anna, sua moglie, gli ha cambiato la vita e dato uno sprone maggiore, come ha spesso raccontato e scritto nelle poesie che le ha dedicato.

Diceva di aver avuto tutto e di sentirsi un uomo fortunato.

CIAO ANGELO, SEI SCESO DAL TRENO UNA STAZIONE PRIMA.

TUTTO È QUIETE ORMAI

Tutto è quiete ormai,  
 La lacerante frusta  
 del dolor  
 ormai sfibrata, tace.  
 Eterno è il silenzio  
 che culla.  
 Tutto è quiete ormai,  
 di un cuore stanco  
 i lancinanti spasimi  
 son finiti,  
 l'ultimo vital granello  
 della clessidra  
 nel buio più nero,  
 scricchiolando è scivolato.  
 Tutto è quiete ormai,  
 un'altra tessera staccatasi  
 dal mosaico della vita,  
 urlando è caduta  
 nello stagno dell'indifferenza,  
 un gorgo creando  
 di cupi sentimenti  
 a chi umano attorno resta.  
 Tutto è quiete ormai,  
 sulla strada del non ritorno  
 un'anima silenziosa  
 lentamente si allontana.

*Nando Serafini, il marito di Maria Anna Ronda, dopo la pensione si era dedicato alla poesia, alla pittura ed alla storia. Ne trattò nelle riunioni e ne scrisse. E' stato una presenza importante nel gruppo. Dai cassetti di Maria Anna e di Nando, per ricordarlo, i quattro dedicatari hanno voluto che riemergessero i versi che egli aveva dedicato a loro:*

| QUATTRO MOSCHETTIERI

In questa aula  
 con banchi pieni di monoliti spenti  
 stan seduti attenti  
 i quattro moschettier,  
 Aspettan sereni  
 che la tenzon sì apra  
 su argomenti i più vari ed altro ancor.  
 Renzo sornione, sorridente  
 con le sue battute sempre pronte.  
 Mario un pozzo senza fondo  
 d' informazion dell'ultim'ora e non  
 solo.  
 Un gran signor Elio  
 fine conoscitor di montagne,  
 che dir di Antonio

parla alla garibaldina  
 con passion ed accortezza.  
 Guardo e vedo argentei capelli e  
 barbe  
 e da una bocca  
 improvviso saetta veloce  
 un periodo verso di me  
 che come un colpo di fioretto  
 al cuor mi arriva.  
 Attonito guardo l'autor  
 ricambio il colpo che a vuoto vò,  
 in questo duellar  
 con le loro lame nulla puoi,  
 mestamente nella mia custodia  
 mental

ripongo il ferro e lentamente  
e mi inchino al lor sapere

## MARIO SAVELLI

*Ha partecipato al gruppo principalmente con scritti di storia; tra gli altri, la storia dei Certosini. In passato ha collaborato nelle redazioni dei periodici Nuovi Tempi, Noi per la Pace, Battaglia divorzista. Ha curato raccolte di poesie per MCP e Nuove Impronte.*

DANTE DI' 2023 L'OMICIDIO PER AMORE

A chi volesse utilizzare Dante per sostenere le proprie opinioni, consiglieri di leggerlo per capire i danni provocati da interpretazioni tradizionali ed acritiche della sua poesia e dei suoi trattati.

Partendo dal V canto dell'Inferno, moltissimi commentatori hanno parlato dell'ineluttabilità dell'amore per Dante, dei suoi ideali stilnovisti della sua compassione per Francesca e Paolo. Pochi hanno notato che il turbamento di Dante è provocato dalla sua impossibilità di accettare che sia proprio lo stesso amore che muove la sua poesia a muovere una mano omicida.

Dante ci introduce in un vortice violento con versi bellissimi: tre terzine introdotte proprio dalla parola amore:

Amor, ch'al cor gentile ratto s'apprende,  
prese costui della bella persona  
che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi a vita ci spense.

Pochi versi che esprimono una cultura fortemente radicata nel suo tempo e che si vorrebbe continuare nel nostro. Anzi, che si è protratta fino ai nostri giorni.

Per Dante ed i poeti del suo tempo che cantano l'Amore il riferimento è il *De Amore* di Andrea Cappellano; il trattato che è riferimento per i cantori dell'*Amor cortese*. L'autore trasporta nel suo trattato una tesi che era già stata affrontata da autori religiosi del suo tempo. Ossia l'Amore non tollera che chi è amato non riami. Per gli autori religiosi in questo concetto è condensata la necessità di amare Dio; si pensi che ancora per S. Caterina: ... *naturalmente l'anima è tratta ad amare quello da cui sé vede essere amata...* Per Cappellano l'obbligo di riamare è quindi necessario e non eludibile.

Dante, da poeta stilnovista, è stato totalmente sostenitore di questa tesi ed ora la ritrova nella vicenda di Paolo e Francesca; ne è scosso e sconvolto per la violenza che ne è seguita e non sa come uscirne se non:

..... di pietade  
io venni men così com'io morisse;  
e caddi come corpo morto cade.

Per sette secoli, attraverso i versi di Dante, i suoi commentatori ci hanno

riproposto quei concetti senza interrogarsi sulla loro validità, senza chiedersi perché l'amato non abbia nessuna libertà, sia sempre oggetto e mai soggetto. Queste riproposizioni sono finite ai nostri giorni nella banalità dei gazzettieri: *delitto passionale, omicidio per amore, accecato dal rifiuto, .....*

È arrivato il momento di dire che la poesia di Dante è sublime, che la lingua che ci ha regalato è bellissima, ma vogliamo essere liberi di discutere e rifiutare le sue convinzioni. Non solo di avere abbandonato *pietade* per *pietà*, ma anche di volere che in Amore ci sia Libertà. E dai gazzettieri sentir dire: *delitto schiavista, omicidio per possesso, accecato dalla Libertà*.

#### IL SEGRETO

NON DICERE ILLE SECRITA A BBOCE

Questo invito a non dire a voce alta parole segrete, graffito nella catacomba di Commodilla alla Garbatella, contiene un segreto che ci riguarda ancora. Non si tratta però delle parole che si invita a dire in silenzio perché saranno state, senza dubbio, preghiere con richieste personali o familiari al cospetto delle icone affrescate alle pareti ed a contatto delle reliquie contenute nei loculi. Saranno state preghiere dettate da forti motivazioni perché è certo che in quei tempi la vita fosse precaria per tutti.

Il segreto è invece nell'individuazione del momento preciso della scrittura di quelle parole. Dicendo “quei tempi” ci riferiamo all'Alto Medio Evo ma se riuscissimo a dare una data chiara potremmo definire meglio la storia della lingua italiana.

Nel 1960 festeggiammo i mille anni della nostra lingua, basandoci sul Placito Capuano, una sentenza del marzo 960: “Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parti Sancti Benedicti” (So che quelle terre, per quei confini che qui si contengono, le possedette per trenta anni la parte di S. Benedetto). A luglio 2022 è stato inaugurato a Firenze il MUNDI, Museo della Lingua Italiana, con una mostra che partiva dal Placito come primo documento di riferimento. Ebbene se il segreto dell'iscrizione di Commodilla fosse svelato si potrebbe considerare la Garbatella anziché Capua la culla della lingua italiana?

Ricordiamo però l'esistenza di un terzo incomodo: nel 1924 nella Biblioteca capitolare di Verona, sul recto di un foglio dell'VIII secolo fu ritrovato il testo di un indovinello scritto in una lingua che dal tardo latino sta passando al volgare e che ha similitudini linguistiche con quella di Commodilla. Considerando tutti gli argomenti i due testi ed il loro contesto vengono riferiti allo stesso arco di tempo.

Sicuramente il sito dei Monti di S. Paolo era frequentato fino al IX secolo, quando fu abbandonato perché divenuto indifendibile dalle incursioni e dai saccheggi e le reliquie dei santi Felice ed Adauto vennero trasferite e la basilica sovrastante alla catacomba non più ricostruita.

L'iscrizione documenta un volgare in uso a Roma nel periodo e la necessità di ricorrervi per essere meglio intesa e l'origine di strutture linguistiche che si sono conservate nell'italiano (*ille* è già l'articolo *le*) o di modi conservati nelle parlate italiane centro-meridionali (raddoppiamento fonosintattico). L'invito a pregare a bassa voce richiama una pratica introdotta nella liturgia nella prima età carolingia (VIII – IX secolo) mentre nel X secolo entra nel rito della messa la recita dei *mysteria*, orazioni a bassa voce del celebrante. La scrittura onciale utilizzata era in

uso tra i secoli VIII e X.

Date certe per il periodo sono il saccheggio della basilica di S. Paolo da parte dei saraceni nel 846 e l'impegno contro di loro del papa Giovanni VIII che fece edificare la *Giovannipoli* a difesa della basilica e dei Monti di S. Paolo e la guerra per mare contro la loro flotta che sconfisse nell'877 al largo del Circeo. I suoi successori furono coinvolti da lotte intestine, tensioni con i bizantini ed i carolingi e quindi alla fine del IX secolo la zona tornò a decadere. Anche perché già sotto Leone IV, che fu papa dall'847 all'855, le reliquie di Felice ed Adauto furono traslate: i corpi donati a Ermengarda, moglie di Liutprando, ed in seguito le teste furono portate a Colonia dal vescovo Pellegrino.

Anche in Europa le lingue della quotidianità nel IX secolo erano sempre più lontane dal latino nonostante il tentativo di Carlo Magno di rilanciarlo come lingua comune e perfino di sostituirlo al greco nella liturgia cattolica (il Kyrie è una sopravvivenza del greco). Infatti nel 842 a Strasburgo i nipoti di Carlo Magno, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, giurarono di non farsi guerra e davanti ai loro eserciti usarono le lingue dei loro uomini: Carlo l'alto-tedesco antico, parlato nell'esercito di Ludovico, mentre quest'ultimo giurò in proto-francese, la lingua degli uomini di Carlo.

Sono quindi molti gli indizi che portano a ritenere l'iscrizione di Commodilla precedente al 960 ma finché non si svela il segreto della data precisa della sua collocazione nella cripta non si può considerare il più vecchio documento della lingua volgare che diventerà *Italiano*.

A Roma, nella chiesa inferiore di S. Clemente, abbiamo però la più vecchia iscrizione in volgare con intento artistico. Oggi lo definiremmo un *fumetto* a sostegno di una scena affrescata che descrive un episodio della vita del santo (Fili de le pute traite, ecc.). L'affresco è sicurante precedente al 1084, l'anno del sacco di Roma durante la lotta per le investiture; in quell'evento la chiesa fu gravemente danneggiata e solo in seguito ricostruita sui resti della precedente. E questo non è un segreto perciò possiamo dirlo *a bboce*.

#### LA FARSA

Giorgia Meloni, durante la visita privata a papa Francesco, ha donato al Papa un libro di Maria Montessori, *La Santa messa spiegata ai bambini*, testo che la Montessori affidò all'editore Garzanti nel 1949 ma non si è trattato di una prima edizione bensì di una ristampa del 1955. In queste visite si usano scambi di cortesie e doni ricercati e significativi ed infatti il testo della Montessori è stato accompagnato da un altro libro del 1920 con il cantico ed i Fioretti di San Francesco ed un angelo della sua collezione privata.

Presentando poi i suoi accompagnatori, ha indicato Alfredo Mantovano come grande giurista e grande cattolico. Chissà se il testo della Montessori è stato consigliato dal grande cattolico? Quel libro aiuta alla comprensione di una liturgia preconciliare, definitivamente abolita da papa Francesco mentre era ancora tollerata dai suoi predecessori.

Nei giorni precedenti ci sono stati la morte ed il funerale del papa emerito Benedetto XVI e s'era avviato il chiacchiericcio vaticano sui rapporti tra i due papi, Francesco e Benedetto. A vivacizzare il chiacchiericcio era stato l'arcivescovo Georg Ganswein con la rivelazione che a Benedetto XVI sarebbe dispiaciuta quella abolizione, preferendo maggiore tolleranza per i nostalgici della liturgia

controriformista ed eurocentrica.

Suggerendo quel libro, il grande cattolico si è intromesso in quel chiacchiericcio ed ha manifestato la sua stessa nostalgia per quella messa tanto cara ai tradizionalisti che vorrebbero il ritorno alla Chiesa preconciliare. Infatti il Concilio Vaticano II ha riportato la liturgia eucaristica ad un'assemblea di fedeli, presieduta dal sacerdote, nella lingua che i fedeli parlano per poter prendere parte attiva ai suoi vari momenti.

Anche come grande giurista Mantovano è abituato ad intromettersi laddove bisognerebbe preferire uno sguardo imparziale, come avvenne con il Metodo Di Bella per la cura dei tumori.

Secondo l'aforisma riferito a Karl Marx, la storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia e la seconda come farsa. Forse per confermare l'aforisma il fascismo italiano che la prima volta s'era presentato alla Chiesa Cattolica con l'uomo della provvidenza, offrendo i Patti Lateranensi, dopo un secolo ci torna con la donna del rimpianto, con la nostalgia per la liturgia tridentina.

GRAZIE

“Hai sentito? Ha detto *grazie*”

La nonna era felice per aver ottenuto dalla nipotina una risposta che dava un senso a quel gioco che le vedeva impegnate da qualche tempo a scambiarsi balocchi. La bambina aveva compreso che il *grazie* della nonna ogni volta che riceveva un balocco era una parola di compiacimento e di accettazione e quindi l'aveva usata a sua volta al posto del sorriso solare che aveva usato fino a quel momento.

“Ma no! Ha detto *hasce*” - puntualizzò divertito il padre – “*grazie* ancora non le riesce”.

La bimba, che aveva sorriso alla gioia della nonna, si bloccò e, da radiosa che era, guardò il padre con evidente disappunto e rabbuiata. Ammutolì e continuò a giocare silenziosa.

Per due giorni la sua comunicazione verbale si limitò ai soli monosillabi con i quali indicava le sue esigenze primarie; ne aveva per la madre che le parla in francese, per il padre che le parla in italiano e per le puericultrici che le parlano in inglese. In quei due giorni però vocalizzò spesso un “*gr*” al quale gli adulti non prestavano attenzione.

Il terzo giorno ripropose alla nonna lo scambio dei balocchi e finalmente proruppe in un “*grazie*” così sonoro da potersi sentire soddisfatta per la sua prima parola italiana. Questa volta nel suo sguardo c'era tutto il compiacimento del mondo ed una sfida agli adulti: lei poteva riuscire a parlare la loro lingua ma essi avrebbero mai parlato la sua? Avrebbero mai capito che lei è europea mentre essi sono semplicemente italiani, francesi, irlandesi? Quando comunicherà nelle loro lingue con tutte le parole giuste e complete di tutte le sillabe, capiranno che lei ha pure una sua propria lingua, quella del suo spirito autentico, con la quale elaborerà il suo pensiero e guiderà i suoi slanci affettivi? Eppure i suoi coetanei al nido capiscono questa lingua e lei capisce le loro e riescono pure a comunicarsi ogni nuova conquista. Così troverà l'occasione per diffondere la scoperta di una parola per esprimere la gratitudine e mentre essi la identificheranno in *thank you*, e lei scoprirà che la madre dice *merci*, continuerà a far squillare il *grazie* appreso dalla nonna ma in fondo penserà *hasce*.

## ANTONIO CARDELLINI

*È arrivato nel gruppo con esperienze di scrittura per riviste tecniche dove pubblicava come dirigente tecnico/amministrativo di aziende di settore. Nel gruppo ha trovato lo stimolo per testi di fantasia, di vita e di storia. Da insaziabile lettore, ha portato nel gruppo la scoperta di nuovi autori italiani e stranieri. Dopo l'interruzione del gruppo, ha pubblicato due libri: Note a pie' di pagina, con WebandMagazine, e Le nostre antiche radici, con Progetto Cultura.*

### LA CARICA DI ISBUSCHENSKIJ – L'ULTIMO ATTACCO DELLA CAVALLERIA

#### ITALIANA

Il reggimento Savoia cavalleria il 24 agosto del 1942 si trovava in Russia, in ritirata dal Don, a copertura delle divisioni tedesche che cercavano di fermare il nemico che avanzava da tutte le parti. A un certo punto, si trovò circondato da 2000 o 4000 (le fonti sono discordanti) sovietici, dotati di potenti mitragliatrici, cannoni e mortai, alcuni dei quali caddero in mano italiana con oltre 600 prigionieri.

Gli 800 uomini del reggimento, diviso in 4 squadroni, al comando del colonnello Bettoni (1), attaccarono i sovietici con il primo squadrone (ogni unità era composta da 200 cavalieri), scompigliandone le file e mettendoli in fuga sia nell'attacco di andata che in quello di ritorno, mentre il quarto squadrone attaccò appiedato e il primo restò di riserva. Con la carica del terzo squadrone si riuscì a rompere l'accerchiamento, ma caddero 70 combattenti, ci furono una cinquantina di feriti e un centinaio di cavalli uccisi, mentre da parte sovietica morirono 150 soldati. Il reggimento si meritò una medaglia d'oro, altre tre sempre d'oro alla memoria, 54 d'argento e molte altre ancora.

In Italia ci fu una forte eco mediatica in quanto, sul fronte del Don, si era avuto un allentamento della pressione offensiva sovietica e era stato possibile riordinare le truppe italiane in fuga.

Il migliore commento di questa storia venne dai cavalieri tedeschi appiedati: “Noi queste cose non le sappiamo più fare”.

Nota 1 – Colonnello Alessandro Bettoni, comandante del reggimento, grande campione super premiato in tanti concorsi ippici (anche uno a lui dedicato) e alle Olimpiadi

#### UNA POESIA

È stata scritta in occasione di un weekend a Lille (Francia) per ringraziare le mie due ospiti, Chantal e Colette, domenica 7 dicembre del 1969. Le due ragazze mi hanno ospitato a casa loro e mi hanno fatto visitare la città e i suoi dintorni. In quel periodo stavo finendo il mio stage presso la Commissione delle Comunità Europee (oggi Unione Europea) a Bruxelles. La poesia è in francese, ma ho provveduto alla sua traduzione in italiano. Non ha titolo.

La paix regne ici dans mon coeur.

Je ne reve pas: je suis devant un feu

Et la neige et le vent sont en dehors.

Le bois brule et plusieurs générations

Marchent dedans:

L'ame, l'esprit et le coeur de tous ceux qui ont vécu.

Mais je dois partir; je suis triste.

A moi n'est pas donné de reposer dans quelque lieu.

Les hommes souffrent sans voir,  
d'une heure à l'autre, comme l'eau qui tombe  
des montagnes et qui court vers la mer.

La pace regna qui nel mio cuore. Io non sogno: sono davanti al fuoco e la neve e il vento sono all'esterno. Il legno brucia e tante generazioni vi camminano dentro: l'anima, lo spirito e il cuore di tutti quelli che hanno vissuto. Ma io devo partire; sono triste. A me non è dato di riposare da qualche parte. Gli uomini soffrono senza vedere, in ogni momento, come l'acqua che cade dalle montagne e corre verso il mare.

#### LA VIA APPIA ANTICA: STORIA, FEDE E REALTÀ

Siamo a Roma, la mia città. Decido di fare una passeggiata a piedi da Porta San Sebastiano fino al Mausoleo di Cecilia Metella. E invito chi non conosce questi luoghi di prenderla in considerazione per un bel cammino di quasi 6 chilometri. Però, quando ero ragazzo, me la facevo in bicicletta, partendo da piazza di Porta Pia, zona in cui allora abitavo e, quindi, i chilometri erano un po' di più.

È il 21 aprile, il Natale di Roma, cioè il ricordo della fondazione della città da parte di Romolo nel 756 a. C., secondo quanto ci tramanda la leggenda.

La Regina Viarum (definita anche celeberrima, nobilis, insignis) è un modello insuperato tra tutte le strade che partivano da Roma (e da qui il motto "Tutte le strade portano a Roma"). La strada tra Roma e Terracina era un unico rettilineo di oltre 90 chilometri, superando la campagna romana, i colli Albani e le paludi pontine; essa fu costruita dal console Appio Claudio nel 312 a. C. e migliorata nel 296 con la prima lastricatura di circa un miglio che andava da Porta Capena al Tempio di Marte; aveva una larghezza di oltre 10 metri e un marciapiede di 3 metri. Da notare che la via, insieme alla via Latina che arrivava fino a Capua, passando però dalla valle del fiume Sacco e toccando le città di Anagni, Ferentino e Frosinone, la via, dicevamo, partiva dalle allora mura repubblicane del Circo Massimo (oggi Piazza di Porta Capena, dove si trova la sede della FAO) e all'altezza dell'attuale Piazza Numa Pompilio si biforcava (come oggi) con a sinistra la via Latina e a destra l'attuale via di Porta San Sebastiano.

Accenniamo qui alla via Latina per ricordare che ancora oggi si trovano i resti dei tumuli degli Orazi e, in particolare, un interessante sepolcro a dado che va ricercato in una area che va tra via dell'Arco di Travertino e via Demetriade. Altri resti li possiamo trovare nel Parco degli Acquadotti, in particolare vicino a quello di Appio Claudio; sembra che il tracciato della via, nell'antichità, fosse a cavallo tra le attuali Tuscolana all'inizio e Casilina nel prosieguo.

Per tornare alle origini della nostra Appia, dobbiamo dire che nei primi anni arrivava solo fino a Capua, che allora era la terza città come popolazione dei domini romani; poi essa fu prolungata fino a Brindisi nel 191 a. C., da dove ci si poteva imbarcare per la Grecia, l'attuale Turchia e l'Egitto. Nel momento del suo massimo splendore era a doppio senso di marcia, molto trafficata sia per le merci che per i movimenti dei soldati, nonché per i civili che contribuirono molto alla diffusione delle idee.

Esempi del basolato si trovano ancora oggi, ma non passateci sopra con il vostro mezzo di locomozione per non farvi rovinare pneumatici e ammortizzatori. Negli anni Sessanta del secolo scorso questi basolati erano stati ricoperti, per cui ci si poteva accedere tranquillamente in auto e, quindi, essa era molto trafficata,

soprattutto per il movimento delle coppie.

Attualmente la parte più vicina alla città, che appartiene anche ai comuni di Ciampino e Marino, è inglobata per 16 chilometri nel Parco Regionale dell'Appia Antica, che è il più grande d'Europa con i suoi 4.600 ettari di territorio, naturale e protetto. L'inserimento nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) comporterà di avere a disposizione nuove risorse per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del Parco.

Dopo questa ampia e dovuta introduzione, possiamo riprendere la nostra passeggiata, partendo dalla Porta San Sebastiano.

Metterò qui in evidenza soltanto alcuni dei reperti che ritengo importanti, essendo tale strada talmente ricca di essi che ci si potrebbe scrivere un intero libro (qualcuno lo ha già fatto). Ad esempio, grandi architetture dell'arte funeraria di rappresentanza che si fondono nel paesaggio contemporaneo che conserva i tratti tipici dell'Agro romano.

La Porta è attualmente l'effettivo inizio della strada ed è una delle meglio conservate della cinta muraria, fatta costruire dall'imperatore Aureliano nel 275 d. C. a difesa della città. Oggi all'interno di essa si trova l'intero centro storico. Dalla Porta si può accedere direttamente, ma solo parzialmente, ai camminamenti sulle mura e allo stesso Museo che contiene alcuni interessanti reperti archeologici con diversi pannelli illustrativi. La Porta è stata giustamente intitolata a San Sebastiano in quanto conduce alla basilica a lui intestata e di cui parlerò in seguito.

Mi incammino "lento pede" e supero un ponticello invisibile che copre la parte terminale del torrente Arrone, considerato sacro dagli antichi Romani, essendo il terzo fiume della città, che costeggiava l'antro della sibilla Egeria (oggi fonte di ottima acqua minerale), amica del secondo re dal nome di Numa Pompilio, personaggio molto pio (si narra che durante il suo lungo regno non fu combattuta alcuna guerra), a cui lei dettò le leggi per l'antica città. Il torrente, che nell'antichità finiva direttamente nella Cloaca Massima, ora risulta completamente interrato e non si sa effettivamente che fine faccia.

Arrivo a un bivio: a destra inizia la via Ardeatina e a sinistra continua la nostra strada. Ma, appena prima sulla sinistra, vi è una chiesetta intitolata "Santa Maria in Palmis", ma da tutti chiamata "Quo vadis". Da tenere presente che Palmis sono le piante dei piedi, che sarebbero state di Nostro Signore, ma lì ve ne è solo una copia, in quanto l'originale si trova nella basilica di San Sebastiano. Comunque, si tratterebbe di un ex-voto pagano offerto da un viaggiatore prima di partire per luoghi lontani. Essa racconta un episodio importante della fede cristiana che cercherò qui di rendere nella sua parte più importante.

Al tempo dell'imperatore Nerone, dopo il grande incendio che distrusse mezza città e che sembra che sia ascrivibile proprio a lui, mentre dolosamente fu attribuito ai Cristiani, molti di essi abbandonarono il luogo, preferendo sfuggire alle terribili persecuzioni che ne seguirono. Tra questi vi era colui che divenne poi San Pietro, che si incamminò lungo la nostra strada, pensando di tornare in Palestina, sua terra natale. Ad un certo punto, vide un viso ben conosciuto, quello di Gesù, lo fermò e gli chiese: "Quo vadis, Domine?" (Dove vai, Signore?) e quello gli rispose (naturalmente in latino) "Vado a Roma per farmi crocifiggere di nuovo". Pietro capì l'antifona e ritornò sui suoi passi; questa decisione lo portò ad essere martirizzato con la crocifissione a testa in giù.

Questo episodio mi ricorda un altro santo, Paolo di Tarso (in Cilicia corrispondente alla Turchia meridionale di oggi), San Paolo, che molti considerano

il fondatore del Cristianesimo. Paolo percorse a piedi tutta la via Appia, da Brindisi a Roma, provenendo dalla Palestina, dove era stato accusato di aver predicato contro la legge ebraica e contro il tempio di Gerusalemme. Questo tipo di reati era di competenza diretta dell'imperatore, nella sua qualità di Pontefice Massimo; fu così condotto al suo cospetto, ma egli lo giudicò innocente. Però anche San Paolo finì ucciso durante la persecuzione di Nerone, anche se fu soltanto decapitato in quanto cittadino romano. Questo fatto della cittadinanza è un mezzo mistero; qualcuno ha voluto vedervi una collaborazione molto stretta dei suoi antenati che avrebbero fornito aiuti essenziali all'esercito romano durante le numerose guerre combattute in quella zona.

Tornando sul nostro cammino, abbiamo visto che in quel punto vi erano due strade, una a destra e l'altra a sinistra, ma attualmente ve ne è una terza in mezzo a queste due, quella che porta al comprensorio di San Callisto, dove vi sono, tra l'altro, le omonime catacombe che sembra che, tra le tante esistenti, siano tra le più estese con quattro livelli fino a 20 metri di profondità, con 20 chilometri finora aperti e circa 500.000 persone tumulate.

È lungo questo percorso alternativo, che offre un bel panorama sui dintorni, che ci possiamo rendere conto di quanto siamo immersi dentro la città moderna; a sinistra il quartiere Appio-Latino, a destra quello Ardeatino, alle nostre spalle le mura aureliane e in lontananza la cupola di San Pietro, la più grande chiesa della cristianità. Mi fa venire in mente un grande poema sinfonico, quello sui Pini di Roma, scritto nel 1924 dal grande maestro Ottorino Respighi, in cui uno dei tempi è dedicato proprio ai pini dell'Appia, rievocando il suono delle buccine che cadenzavano il passo delle legioni in partenza per qualche guerra lontana.

Ed è da qui che inizia il rettilineo di più di 90 chilometri che portava sul mare fino a Terracina, per poi continuare in terra campana.

Ma riprendiamo il nostro cammino, visitando rapidamente la basilica di San Sebastiano, una delle Sette Chiese che fanno parte del percorso dei pellegrini nell'Anno Santo (che si tiene oggi ogni 25 anni). In essa ci sono quattro cose molto importanti: l'altare con la tomba del martire, un busto di Gesù scolpito dal Bernini, l'orma originale che abbiamo visto nella chiesa di Santa Maria in Palmis e soprattutto le catacombe.

Proseguendo sulla sinistra troviamo il palazzo e il teatro di Massenzio, che era colui che fu sconfitto dall'imperatore Costantino nella battaglia di Ponte Milvio, avendo quest'ultimo adottato il motto "In hoc signo vinces" (con questo segno vincerai) che non era altro che l'accettazione della fede cristiana in tutto il territorio dell'Impero. Correva l'anno 312. E poi vicino si trova la tomba di Romolo (Valerio), situata nel mausoleo della dinastia di Massenzio; questo Romolo non va confuso con il fondatore di Roma, ma era soltanto uno dei figli di Massenzio, annegato nel Tevere nel 300.

E ora l'ultima tappa di questo cammino parziale: il mausoleo di Cecilia Metella. Esso è stato incluso fin dall'undicesimo secolo nel palazzo della potente famiglia dei Caetani, il Castrum Caetani, di cui faceva parte anche la piccola chiesa di San Nicola, oggi scoperchiata e sconosciuta. Naturalmente tutte le terre intorno erano di proprietà di questa famiglia da cui venivano tratte molte delle loro ricchezze.

Il mausoleo è la tomba della figlia di Quinto Cecilio Metello, ma di questa famiglia non si hanno notizie certe, salvo che il manufatto dovrebbe essere stato costruito nel primo secolo a. C.; essa, comunque, costituisce nel vasto antico panorama romano veramente un unicum.

NOTA – Da segnalare che, leggermente prima della costruzione di cui si è parlato qui sopra, vi è la “Hostaria Antica Roma”, situata in un casale presso un antico colombario, dove si possono gustare i piatti, non solo provenienti dalla vecchia tradizione romana, ma anche di quelli che si ispirano proprio all’antica Roma. Ma subito prima della entrata, sulla destra, vi è un’altra attività da segnalare. Si tratta de “Il giardino di Giulia e Fratelli” che, praticamente, vuole essere una fraschetta a conduzione familiare con una ottima cucina; da provare le lasagne al forno e i rigatoni alla amatriciana, le polpette al sugo e i tanti tagli diversi di carne alla brace (in particolare il filetto di manzo) e non parliamo dei tanti dolci fatti in casa.

### RENZO CAMPIONI

*Per i suoi 90 anni, i figli gli hanno sottratto un diario nel quale aveva annotato eventi della prima parte della sua vita, una sorta di autobiografia ferma alla vigilia del matrimonio. L'hanno fatta pubblicare, titolandola Me. Un regalo di compleanno da donare agli amici che confermò le origini lontane della leggerezza e del brio che mette in ciò che scrive per il gruppo.*

AGOSTO 1946.

Con indosso una canottiera americana color kaki, calzoni e sandali e senza il becco di un quattrino, la sera del 10 presi il treno che doveva condurmi a Pesaro. Eravamo parecchi giovani di leva destinati al CAR (Centro Addestramento Reclute) di quella città. Ci vennero distribuite razioni di gallette e di formaggio e.... mandati con Dio. Non ricordo se fosse una tradotta per soli militari o se i nostri vagoni venissero più tardi agganciati ad un altro convoglio, ma quello che certamente mi è rimasto impresso nella mente è che fu un viaggio allucinante. Per arrivare a destinazione impiegammo più di tre giorni. Le soste, anche lunghissime, non si contarono più. Il caldo, la sete e la fame non ci davano requie. Le fontanelle erano prese d'assalto e se attraversavamo zone con alberi da frutta, razziavamo quanto possibile. Il treno di solito camminava talmente piano che facevamo in tempo a scendere, arraffare qualcosa e risalire. In un vigneto, ci corse appresso un contadino armato di fucile e io, per scappare, persi un sandalo. A Falconara ci fecero scendere. Arrivati sulla spiaggia molti di noi si buttarono in mare tutti vestiti. Mi è rimasta in mente la figura di un baffuto giovane meridionale che con la camicia, il panciotto e i pantaloni neri, si rivoltava gridando di gioia nelle onde della riva. Giunsi al CAR in condizioni pietose: senza una scarpa e con la canottiera lacerata; siccome, poi, prima di tre giorni non ci consegnarono la divisa, fui costretto per tale periodo a rimanere confinato in caserma. Per la prima volta in vita mia, coabitai con gente che, pur essendo nata in Italia, sembrava parlare un'altra lingua. La maggior parte di quelli con cui dividevo la camerata erano siciliani e siccome dormivo vicino all'interruttore della luce, le prime parole dialettali che imparai furono: "adduma" (accendi) e "stuta" (spegni). Era per lo più gente simpatica anche se un po' permalosa, ma certo non troppo pulita. Malgrado le finestre

aperte, la sera, nel camerone c'era un letto insopportabile. Infatti il mio primo incarico fu quello, prima di andare a dormire, di far lavare piedi e le ascelle ai più maleolenti. E assicuro che non fu un compito facile. Al mio arrivo li pesavo meno di 65 kg; il peso più basso mai avuto da adulto. Da una foto dell'epoca rilevo che facevo proprio impressione. Abituato alla cucina piuttosto tragica di mia madre, il vitto della caserma non mi dispiacque. Aveva un solo difetto per la mia fame arretrata: era scarso. Oltre ad insegnarci il regolamento militare e l'uso delle armi, esistevano in caserma anche corsi per far imparare agli analfabeti almeno i primi rudimenti del leggere e dello scrivere. La paga era di lire 40 giornaliera, a me 41 perché volontario. Ci venivano anche date settimanalmente 49 sigarette e 49 cerini. Erano problemi se un cerino non si fosse acceso! Dalla lira in più che mi davano di paga, i commilitoni capirono che ero volontario e, all'inizio, fui oggetto di meravigliate domande, prese in giro, accuse di aver poca voglia di lavorare e altro. Ma, presto, tutto tornò alla normalità. Ricordavo, dai tempi della scuola, che l'insegnante, per capire se la classe avesse compreso la lezione, si rivolgeva ai migliori e gliela faceva ripetere. Sotto le armi, invece, l'istruttore, individuato il più ritardato del gruppo, non procedeva oltre l'insegnamento se prima non si fosse accertato che questo avesse compreso il discorso. Malgrado, poi, benché all'epoca io fossi discretamente ferrato in fatto di parolacce, rimasi meravigliato di come queste in caserma fossero sulla bocca di tutti, specie dei vari comandanti. Le offese più truci e gratuite le ho sentite lì. Era in quel tempo alla ribalta politicamente la questione di Trieste e siccome ci avevano detto che gli abitanti di Pesaro erano per lo più di fede comunista (contraria quindi alla prese di posizione del governo De Gasperi su Trieste), ogni volta che uscivamo intruppati per attraversare la città, cantavamo a squarciagola " Oh Trieste oh Trieste del mio cuore, ti verremo, ti verremo a liberar!". All'epoca già ci vedevo poco; e quando ai tiri capitai vicino ad uno più " begalino" di me, considerato che alla prima tornata nessuno dei due aveva infilato un solo tiro nel bersaglio, gli proposi di sparare i nostri cinque colpi a testa in direzione dello stesso cartellone. Ma anche stavolta il "risultato" sballò perché "stranamente" nel bersaglio furono contati sei fori di proiettile. La mira era migliorata ma il nostro punteggio fu lo stesso della prima volta: zero. Del mese che passai lì, ricordo un paio di incursioni notturne in cucina alla ricerca di qualcosa da mangiare (trovammo peperoni crudi e bucce di patate) e una estenuante marcia di 10 Km con lo zaino affardellato e il fucile, nel quale perdemmo per strada più di un terzo degli effettivi... Compreso il maresciallo che comandava il nostro plotone. Un paio di giorni dopo la marcia, mentre in caserma trasportavo dal magazzino con altri attrezzi, una forma di ferro per la riparazione delle scarpe, questa mi scivolò di mano e cadde precisa sull'alluce del piede destro. Dolorante e sanguinante fui portato all'infermeria. Qui, come unico disinfettante, avevano la tintura di iodio e come medicamento generale l'aspirina. Il medico decise che l'unghia andava tolta, mi fece, pertanto, tener fermo da quattro improvvisati infermieri (di anestetico nemmeno a parlarne) e mi strappò a viva forza l'unghia in questione. Ho una strana particolarità: a volte, quando provo un forte dolore per reazione, invece di urlare, mi viene da ridere; e in quella occasione, accidenti, mi feci un sacco di risate! Ero stato assegnato al Servizio Automobilistico (probabilmente per i miei trascorsi di meccanico di biciclette) e destinato alla Scuola di Motorizzazione della Cecchignola. Con me fu trasferita altra gente. A quelli che avevano frequentato il corso per analfabeti e che non avevano potuto terminarlo, fu timbrato sul libretto, personale che conoscevano l'alfabeto fino alla

lettera "N". Peccato, pensai, non potranno mai leggere Proust (il cognome intendo).

#### STORIA DI UN RAGAZZINO DELL'ESQUILINO 1

La storia dovrebbe cominciare dal 1926, anno di nascita del personaggio principale, ma per accorciare un po' i tempi, passiamo subito al 1934. Fuori dall'edificio della scuola che frequentavo (Alfredo Baccharini) c'era una vecchietta che vendeva, in una cassetta ripartita in scomparti, tante cose buone: quainelle (carrube), mosciarelle (castagne secche), bruscolini, liquirizia a zeppi e liquirizia a nastri o a lacci. Un'altra vecchietta stazionava davanti al cinema a Largo Brancaccio e, oltre le già dette leccornie, a seconda della stagione, vendeva anche giuggiole, sorbe e cerasole (corbezzoli). Una vera e propria pacchia per chi se le poteva permettere! Da ragazzino avevo sempre fame (pure adesso, veramente) e quindi ero sempre alla caccia di qualcosa da mangiare. Ma i soldi scarseggiavano, il cibo era poco e quello che avanzava, per sottrarlo alle mie breme, veniva messo sotto chiave. Iniziò così la mia carriera di "scassinatore"; adattare una chiave per sostituirne un'altra, diventò una delle mie occupazioni preferite. Nell'opera c'era sia l'incentivo alla competizione (tu chiudi, io apro; tu nascondi, io trovo) che il premio per la fatica fatta. L'alternativa era che venissi colto sul fatto e adeguatamente "ricompensato" a suon di schiaffi. Durante l'estate di quel primo anno di scuola (non so come) fui mandato in una colonia gestita dalle suore, su a Rocca di Papa. Me la ricordo come una bellissima vacanza. Mamma e papà venivano a trovarmi la domenica e mi portavano le paste con la crema (una follia per l'epoca!). Ci stavo così bene in quel posto che rimanevo di stucco quando sentivo dire che più di un ragazzino aveva tentata la fuga per tornare a casa. Mah! Misteri della natura umana... ! In casa con noi (80 mq, al 4° piano di Via Napoleone III) abitavano: nonno, ormai in pensione, Mia zia Ia (Maria), zoppicante per gli effetti della polio e zia Emma; con mia madre, erano tre donne "contro" (si fa per dire, ma mica tanto!) un povero ragazzino indifeso. Mamma mi stava dietro per i compiti di scuola, zia Emma per il catechismo e zia Ia per la musica. Sì, perché zia aveva convinto le sorelle che lo studio della musica avrebbe affinato e ampliata la mia cultura e aperto una nuova possibilità mio radioso futuro. Quando le tre "madri" decidevano di portarmi a spasso con loro, la prima raccomandazione che mi facevano era quella di non chiedere niente, di alcun genere. Ed io, pur di uscire da casa, accettavo qualunque condizione. Per un po' guardavo anch'io le vetrine o seguivo i discorsi delle donne, ma presto mi immergevo con la mente in un affascinante mondo di fantasia, dal quale poteva risvegliarmi o lo strattone della mano che teneva la mia, o una voce preoccupata che diceva: "ma che fai, parli da solo?" La prima volta che ricordo di aver perso conoscenza, fu quando mamma, all'uscita dalla scuola, decise di portarmi dal barbiere per il taglio dei capelli. Mentre ero sulla poltrona con l'asciugamano bianco al collo e il sig. Bruno che mi ticchettava dietro con le forbici, svenni. Mi ritrovai seduto su di una sedia sulla porta del locale con qualcuno che tentava di farmi bere dell'acqua. Ma "che acqua" dissi irritato, "io ciò fame". E per quella volta il taglio dei capelli, rito che ho sempre detestato, venne sospeso. (se la cosa vi piace c'è anche un seguito)

#### STORIA DI UN RAGAZZINO DELL'ESQUILINO 2

Non so se ho già detto che all'età di sei anni mia zia Ia decise che era arrivato per

me il tempo perché imparassi ad apprezzare la musica. Scelto lo strumento, il violoncello (per il suo suono dolce e quasi umano), fui affidato alle cure di un giovane professore cieco che abitava nei paraggi e dove ogni giorno mi accompagnavano a prendere lezione. L'orecchio non mi mancava ma gli infiniti, ripetitivi esercizi che ogni giorno dovevo poi compiere a casa sotto l'occhio vigile e severo di zia la, mi pesavano maledettamente. Malgrado ciò. Per almeno per quattro anni, ho continuato diligentemente, più o meno contro voglia, ad andare a lezione. La serie si interruppe quando, undicenne, invece di essere iscritto alla scuola magistrale, obbligatoria per conseguire il diploma di maestro di musica, fui iscritto, per volere di mio padre, che non voleva spendere più che tanto per la mia istruzione, alla scuola professionale. Questo, naturalmente, scatenò in casa l'ennesimo litigio fra le sorelle di mamma e mio padre. Ma la spuntò lui e per i successivi tre anni mi ritrovai a frequentare con scarso profitto l'Istituto Pietro Della Valle di Viale Manzoni. Della mia pluriennale esperienza musicale mi è rimasta in mente solo la posizione del "mi" sul pentagramma e la forma del "bemolle". In questo stesso periodo:1936 1039, mio padre — spirito inquieto — pensò bene di offrirsi volontario (non so quanto per fede fascista e quanto per la buona paga) sia per la guerra di conquista dell'Etiopia (vinta il 5 5 36)'sia, per un breve periodo, per quella di Spagna (inizio: luglio 1936). Non credo, però, abbia mai partecipato attivamente a combattimenti dato che il suo compito era, o quello di ferrare i muli o di preparare il pane per la truppa. In ogni modo, riportò dall'Africa la brucellosi (o febbre maltese), che gli causò. forte debilitazione fisica; e questa si veniva ad assommare ai guai che già gli procurava l'ulcera allo stomaco. Con mia madre, mi ricordo, in più periodi, di aver girato i vari ospedali di Roma dove mio padre è stato più volte ricoverato per subire qualche intervento chirurgico: due operazioni all'ernia, tre per l'ulcera allo stomaco e una all'appendicite (e meno male che ne aveva una sola!). A 40 anni aveva una pancia che sembrava una carta geografica. Malgrado ciò, il suo fisico doveva essere eccezionalmente robusto, perché superò tutte le prove brillantemente. Sino ai 10 anni, le uniche uscite da solo che mi erano consentite — oltre che per andare a scuola la mattina — erano quelle per le piccole compere nei negozi sotto casa, 0, d'estate, per riempire d'acqua fresca due fiaschi alla fontanella vicino la chiesa di S. Vito All'incirca a questa età, poi, cominciai a frequentare tale parrocchia per partecipare alle lezioni di catechismo. A proposito di queste, ricordo che durante la preparazione alla prima comunione, ci era stato detto che il buon Gesù avrebbe molto gradito se ognuno di noi avesse fatto per lui dei "fioretti". E per dare corpo alla cosa, sarebbe stato bene se avessimo scritto tali opere buone su fogli da consegnare poi alla nostra catechista. Questi fogli, opportunamente rilegati, presero la consistenza di due grossi volumi (uno per i maschi, l'altro per le femmine) che il parroco di S. Vito pensò bene di far offrire a due di noi al Papa Pio XI che in quel periodo risiedeva a Castelgandolfo. Il maschietto della coppia ero io. Fu così che un vocante gruppo di ragazzini, in una luminosa mattina d'estate, prese il trenino delle Laziali per recarsi in visita dal capo della cristianità. Quando toccò a noi, attraverso un varco tenuto aperto fra la folla che riempiva lo spiazzo, al seguito di un agitatissimo parroco, deponemmo ai piedi del pontefice, paludato in ricche vesti e seduto su di un trono dorato sotto un baldacchino, i due volumi. Il Papa, sorridente, ci rivolse alcune parole e ci offrì la mano al bacio; una mano cicciotta, carica di anelli dalle colorate pietre, tanto da non sapere dove posare le labbra. Fra me pensai: "Con tutti quei panni che ha addosso, chissà che caldo che

deve sentire!” (continua, se volete)

10/06/1946

Da leggere in un giorno in cui non abbiamo il mal di testa (pillole del buon vivere raccolte qua e là nel tempo) Cosa occorre per essere felici? Salute, serenità, limitato numero di problemi, attività manuale, letture piacevoli, belle immagini da visionare, piacere di stare insieme. Un bel film, un tramonto spettacolare, il sorriso di un bambino, un fiore, un panorama mozza fiato, un bel quadro, una conchiglia, un cristallo, un seme che germoglia, il sapore delizioso di un buon cibo, una indovinata battuta umoristica. Avere fiducia l'uno dell'altro e nel futuro, avere spazi di svago da godere insieme, non farsi prendere dall'ansia per il domani, godere del presente. Felicità è seguire un sogno, un progetto, un obiettivo, non essere certi di conseguirlo e poi, quasi per prodigio, vederlo realizzato. Consapevolezza delle proprie risorse, ottimismo e fiducia in sé stessi. Volersi bene ed anche avere una bella stima di sé. Stessi è fonte di straordinarie risorse per affrontare la vita. Essere importanti per qualcuno, dare senza aspettarsi nulla in cambio, condividere un piacere. A volte ci sembra che si pensi alla felicità come a un qualcosa di grande, quasi irraggiungibile, lasciandoci così sfuggire una soggettiva serena quotidianità fatta di piccole cose. Per essere felici bisogna anche accorgersi di esserlo. La gente felice non ha il meglio di ogni cosa, ma apprezza il meglio di ogni cosa che ha. Il segreto della felicità non è di fare sempre ciò che si vuole, ma di volere sempre ciò che si fa. Papa Giovanni XXIII ha detto: “Solo per oggi sarò felice nella certezza che sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo ma anche in questo. Un saluto e un augurio a chi legge

“ Nascita della Repubblica Italiana”

Tortuosa e accidentata fu la strada  
d' intorno aleggiava aria nuova  
Repubblica alfin votammo  
Insieme a noi, per la prima volta,  
le nostre amate compagne.  
Artefici fummo di siffatta avventura  
augurandoci per il futur nostro  
la bella idea di un buon governo  
promettendolo a tutti noi Italiani.  
E” storico il retaggio di Pace  
perseguito dal paese nostro  
a volte vituperato, infangato  
a volte lanciato nello spazio  
a toccar lo stellato universo  
ma sempre vivo  
come oggi agli onori del mondo intero

UNO SCRITTO IN LIBERTÀ

Guardo le lancette dell'orologio e penso: quante ore e minuti si sono inseguiti su quella circonferenza delimitata di una cassa d'acciaio? A me sembra che sia la lancetta dei minuti che quella delle ore non siano altro che gambe di uno zoppo, una trascina l'altra, ma in modo armonioso e non schizofrenico. Ma verso dove? Si sa, sempre fino a prova contraria, che la nostra vita non è altro che un balzo più o meno avventuroso da una eternità, vedi la nascita, ad un'altra eternità, la fine di

tutto, nel mezzo cerchiamo affannosamente, fin dai primi vagiti, un motivo valido per cui ci hanno messo al mondo ovverosia generati da altri esseri che si ponevano sempre la stessa domanda: ma io chi sono? Guardo con un occhio attento questa penna, che stretta tra il pollice e l'indice riceve impulsi dai muscoli del braccio che a sua volta è manovrato da un qualcosa di indefinito che mi scaturisce dalla mente e che per nostra utilità chiamiamo pensiero. Attraversi il filtro di secoli di cultura siamo riusciti a dire di noi stessi siamo delle identità che svolgono certe funzioni utili a farci vivere. Genericamente ci siamo definite persone. Persona che parola complessa e immensa vista con la lente del nostro intelletto! Persona significa un mondo a sé stante il cui scopo principale è la propria capacità di vivere, non in funzione degli altri, ma bensì in funzione di sé stessa, quindi di rimando irradiare i riflessi di quello che porta nel suo intimo e irradiarlo verso altre persone, sperando che questa luce venga accolta con il massimo calore. A prima vista potrebbe sembrare un bagliore accecante, ma non è così. Lo scontro di due o più luci può renderci meno buia la nostra esistenza? Penso di no, in quanto se ognuno di noi irradia più luce di altri, significa che si può creare nell' inconscio di questi ultimi una carica tale da voler con il tempo, prevalere su di noi ed abbagliarci, successivamente, in modo di poter dire io sono la luce. Che contrasti! Ed è questo continuo combattere, scavare, cercare, limare che ci fa sentire, alla fine, in una pseudo pace con noi stessi, oppure è semplicemente la vita di ogni giorno che ti rende più reale e più vivo facendoti fare confronti, i più reali, con altre identità, cercando di vivere quello che ti agita interiormente nel relazionarti con gli altri. Si pensa che, ai nostri giorni, si possa risolvere i nostri guai attraverso la psicanalisi che partendo dall' assunto della perinatalità sia in grado di ricostruire tutte le malformazioni mentali di ogni persona che si sono create strato su strato, nel tempo, e dipanare fino a raggiungere il bandolo di questa matassa per la soluzione. Ora io mi domando, ma quando è che si scatena il bisogno di fare luce nel nostro intimo? Quando non si riesce, per i più svariati motivi, a vivere secondo schemi prestabiliti fin dalla nascita cioè quando, nel tempo, ci scontriamo con segnalazioni diverse da quelle che ci circondavano nella nostra prima infanzia, così come dicono i sacri testi. Sono alquanto digiuno di psicologia per riuscire a capire questo continuo alternarsi di luci e ombre e che la maggior parte di noi brucia una vita senza darsi una risposta soddisfacente. Cercare di capire la vita e viverla nella maniera migliore, questo sì che è importante e non è sempre facile e quando ne hai capito appena la metà arriva Atropo che con le sue cesoie recide il filo che Lachesi ti aveva assegnato fin dall' inizio su consiglio di Cioto. Tutto sommato non siamo che dei burattini mossi da fili di eventi, a volte, troppo grandi per noi. Guarda la guerra! hai voglia tu a dare spiegazioni sociologiche, psicoanalitiche, resta sempre questa falce instancabile che miete anime in tutte le parti del mondo. Si prova rabbia, questo sì per questa, semina di terrore a piene mani solo per il potere economico Prevaricazioni di popoli potenti economicamente e più bene armati, su popoli falcidiati dalla miseria, e che non sono in grado di utilizzare sfruttare quello di cui sono ricchi vedi petrolio, rame, oro, uranio ecc...quindi arriva uno di questi popoli mosso da istinti protezionistici, dicono loro, prendendo a cuore | indigenza di questi popoli portando benessere attraverso nuove tecnologie invadono questi territori con la silenziosità e il mimetismo del polipo impossessandone. . Guarda caso un'altra nazione, cui già facevano gola simili territori, inviperita alza la voce cercando di far capire a quei popoli poveracci che su di loro incombe una minaccia di schiavitù, dorata sì, ma sempre schiavitù quindi per la loro libertà dovranno

insorgere contro questo destino di schiavi e subdolamente questa nazione sobilla, incita, arma gli ormai disorientati poveracci che iniziano manifestare con i cortei contro i primi arrivati su quel territorio. Rivolte, primi scontri con relativi morti fino ad arrivare al momento più bestiale: la guerriglia pilotata. | suddetti popoli poveracci da quel momento diventeranno l'ennesimo emblema trito e ritrito di popoli vessati, coercizzati martirizzati e volgendo lo sguardo attraverso i passati secoli ci rendiamo conto di quanto tutto questo sia un cliché, scusate la banalità, che perseguita l'uomo che si è sempre sentito all'avanguardia in fatto di amore, fede, altruismo e tutte quelle belle parole suggerite da quelli che si eleggono a nostri tutori.

#### LE 7 OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE (1606/1607)

Pio Monte della Misericordia (Napoli)

Nella sua fuga disperata da Roma a causa dell'uccisione di Ranuccio Tomassoni, per questioni di donne, Caravaggio, trova ospitalità presso i possedimenti dei Colonna situati vicino Napoli negli anni che vanno dal 1606 al 1607. In questo periodo napoletano, riceve, da parte del Pio Monte della Misericordia, una commissione per una pala per l'altare Maggiore, commissione confermata da un documento che attesta la somma pagata al pittore di 400 ducati. Questo dipinto raffigura "le 7 Opere di Misericordia Corporale" è rappresenta nella forma pittorica le finalità del Pio Monte. Caravaggio riesce a produrre un'opera in cui attua quello che andava studiando da tempo, grazie anche alle sue frequentazioni, a Roma, con intellettuali, ecclesiastici e circoli culturali. In questo dipinto vi vengono rappresentate le 7 opere di Misericordia e che corrispondono a: dare da mangiare, dare da bere, vestire gli ignudi, visitare gli ammalati, ospitare i pellegrini, visitare i carcerati e seppellire i morti. Caravaggio ci presenta tutte queste azioni come se avvenissero in modo casuale in un certo vicolo di Napoli identificato, dagli storici, come il vicolo della Piazzetta. Qui il pittore trasforma il messaggio evangelico in metafore pittoriche con al vertice della composizione Maria come mediatrice tra la chiesa e suo figlio che si sporge, dalle sue braccia, per vedere le opere di misericordia che gli uomini compiono sotto di lui. Scendendo in basso la composizione si fa più complessa quasi a farci vedere la vita frenetica che popola il vicolo. Sulla destra notiamo una donna che allatta un uomo e ci ricorda la storia della figlia Pero che sfama e cura il padre Cimone recluso e condannato, dai Romani, a morire di fame perciò abbiamo le opere di misericordia come "visitare i carcerati e gli ammalati", dietro di loro s' intravedono i piedi di un dii cadavere portato al cimitero da un monatto e da un chierico opera che rappresenta il "seppellimento dei morti". Nel "vestire gli ignudi" vediamo S. Martino che dona metà del suo mantello a un povero nudo. "L'ospitare i pellegrini e lo sfamare gli affamati" sono azioni che svolge un oste che accoglie e assiste un viandante vestito come i pellegrini che vanno a Santiago di Compostela. L'opera "dissetare gli assetati" viene rappresentata da un Sansone che beve acqua dalla mascella di un'asina. In questo quadro vediamo la quotidianità che si mescola, dunque, alla mitologia, al Vecchio Testamento, alle storie della chiesa, infatti è la provvidenza di Dio verso l'uomo non abbandonandolo mai.

## DI ANTONIO CARDELLINI E MARIO SAVELLI

DIALOGO TRA UN REPUBBLICANO E UN CATTOLICO, ATTUALIZZATO AL 1850

*Abbiamo tratto spunto da una nota, molto ben documentata, del nostro collega Elio Silvestri, che si è occupato di farci conoscere in sintesi la storia degli Ebrei dalle origini fino al 1870 (data in cui Roma torna all'Italia e i suoi abitanti diventano cittadini e non più sudditi).*

*I contenuti sono trattati anche nel testo di "lo c'ero" edito a Roma nel 2017 dall'Associazione Amilcare Cipriani Comitato Gianicolo e tradotto in azione teatrale per la rievocazione della Repubblica romana del 1849 di Cesare Balzarro. Nel libretto in effetti ci sono 4 azioni teatrali che si riferiscono a episodi o situazioni particolari con riferimento specifico alla Repubblica romana del 1849. La prima di queste azioni riguarda l'osservatorio militare sulla cupola di San Pietro, la seconda Casa Giacometti oggi Ristorante Scarpone, la terza il Console Brown. La quarta è quella che ci interessa più da vicino in quanto si tratta degli Ebrei del Ghetto, Ciceruacchio e Israele, articolata come intervista in 3 tempi che per di praticità, abbiamo ridotto a 2. Israele è il nome proprio del secondo personaggio ispirato a una figura forse effettivamente esistita che guarda caso si sarebbe chiamata proprio Israele Levi.*

C. Mi chiamo Antonio Cardellini e oggi, 13 giugno 1850, è il mio onomastico. Pur essendo di idee laiche e repubblicane, mi piace celebrare questo giorno perché ritengo che il proprio santo sia sempre da tenere presente nella vita di ciascuno di noi. Voglio però anzitutto ricordare che proprio un anno fa, il 13 giugno del 1849, veniva a mancare una persona di cui ho un ricordo indelebile: la popolana di Bastia Umbra, Colomba Antonietti sposata Porzi, di soli 22 anni. Garibaldi l'ha rievocata spesso in più di una occasione, raccontandola così (evidentemente gli ricordava la sua sposa Anita): La palla di cannone era andata a battere contro il muro e ricacciata indietro aveva spezzato le reni di un giovane soldato, che, posto nella barella, aveva incrociato le mani, alzato gli occhi al cielo e reso l'ultimo respiro. Stavano per recarlo all'ambulanza quando un ufficiale si era gettato sul cadavere e l'aveva coperto di baci. Quell'ufficiale era Porzi, il marito. Il giovane soldato era Colomba che lo aveva seguito prima a Velletri e poi a Roma e combattuto al suo fianco. Sono nato nel 1820 a Roma, nel quartiere di Trastevere, e, quindi, ho 30 anni compiuti e sono nel pieno delle mie forze. fisiche, morali, intellettuali e spirituali. La mia famiglia è quella di origine: papà, mamma, una sorella e un fratello, ambedue più piccoli. | miei genitori hanno un'attività commerciale nel campo tessile ed io, dopo studi classici, sono stato avviato all'azienda di famiglia. Questo, comunque, mi lascia abbastanza tempo libero per dedicarmi alle mie passioni, la poesia e la letteratura in generale e l'attività politica. Già, ma quale attività politica posso io svolgere nella Roma papale? Diciamo meglio che ora non svolgo nessuna attività, stando rinchiuso in casa lontano dall'azione poliziesca dei gendarmi pontifici. Ma nel recente passato mi sono dato da fare. Sono stato eletto nell'Assemblea costituente della Repubblica romana e ho contribuito a scrivere la sua costituzione che, a detta di molti, sarebbe la più avanzata del mondo per i suoi contenuti economico sociali. | gendarmi non mi troveranno mai in quanto ho usato il mio nome di battaglia "Bruno Forti" nel momento della presentazione delle liste elettorali e in questo modo ho sempre sottoscritto i documenti costitutivi. Bruno Forti viene fuori dalla mia partecipazione alle riunioni delle sette carbonare, di cui la mia città era piena negli anni precedenti il 1848. Tutti quelli che

mi conoscevano con tale nome o sono caduti combattendo in difesa della Repubblica o sono fuggiti al seguito di Garibaldi per accorrere alla difesa della Repubblica di Venezia, che, ribellatasi agli Austriaci insieme al Veneto, ha capitolato all'assedio di Radetzky nell'agosto del 1849. Sto pensando di andarmene da Roma, dove il clima sociale è molto pesante e raggiungere il Piemonte, dove, proprio per l'esistenza in Italia dell'unica monarchia costituzionale, si respira un'aria diversa. Il mio amico e collega di lavoro, Francesco Nullo, grande combattente a Roma al fianco di Garibaldi, così ha fatto, non potendo rientrare nella natia Bergamo, in quanto già cittadino, purtroppo austriaco e, quindi, considerato un traditore. Però, prima mi voglio consultare con la saggezza del mio amico Mario, che, molto più grande di età di me, è ben addentro alle questioni dei preti e sentire il suo parere. M. S. È dura in questa Roma reazionaria vivere da reclusi nella propria me casa; ma così è. Sono Mario Savelli ed i miei parenti hanno ottenuto per questa condizione in cambio dell'oblio; perché anch'io ho fatto il '48, me combattendo sui bastioni del Gianicolo e dimenticarlo non giova solo a ma all'intera famiglia; del resto molti di loro erano per la sovranità papale. Una famiglia che produce e commercia prodotti per l'edilizia: laterizi, conci di pietra, calce; prodotti che hanno nelle sane fabbriche i più solidi clienti. Proprio qui, accanto a questo palazzetto alla Salara, sulla riva del Tevere, i nostri operai hanno fabbricato i mattoni che richiederanno le porte sane del Giubileo. Qui vivo dunque come se fossi lo scrivanello di casa Savelli che cura la corrispondenza con i committenti, i fornitori e le cave che possediamo nelle Marche. Quelle cave che ho spesso visitate da giovane per seguirne la conduzione e le produzioni. Quei viaggi mi hanno fatto scoprire un fermento di idee che Roma non sospettavo, soprattutto tra artigiani e borghesi, ma quando tornavo a ritrovavo l'ottusità della corte papale, ingorda ed attenta solo a spartirsi cariche e prebende, compresi i miei cugini monsignori. Una volta un nostro carrettiere di Arcevia mi invitò ad un incontro con Filippo Buonarroti, clandestinamente di passaggio nelle Marche. Il gran vegliardo mi aprì lo sguardo sulla rivoluzione egualitaria. Compresi la necessità dell'affiliazione alla solidarietà carbonara ed il valore, anche cristiano, della proposta di Gracco Babeuf che Buonarroti continuava a testimoniare. Ma ora qui tra queste carte posso solo essere scrivano e studioso. Al mio amico Antonio posso solo consigliare di pensare seriamente al trasferimento nei territori sabaudi. Benché sia una monarchia, lo Statuto che regola i rapporti tra il sovrano ed i sudditi consente libertà di idee ad ogni democratico, anche a repubblicani come lui. Perfino il culto di ebrei e valdesi è garantito dalle Lettere Patenti di Carlo Alberto, nonostante la religione cattolica sia la religione dello stato. Potrà vivere senza il rischio di asfissiare in un ambiente sigillato, mentre io potrò avere conforto solo dallo studio della storia At A. C. Ti vorrei specificare che la mia idea repubblicana mi portava a considerare quanto sostenuto da Carlo Cattaneo, storico, economista, psicologo e uomo politico (fu a capo del Consiglio di guerra durante le 5 Giornate di Milano), fautore di un sistema politico basato su una confederazione di Stati italiani sullo stile della Svizzera, cioè sul pensiero federalista. Per Cattaneo scienza e giustizia devono guidare il progresso della società; tramite esse l'uomo ha compreso l'assoluto valore della libertà di pensiero; il progresso umano non deve essere individuale ma collettivo attraverso un continuo confronto con gli altri. Ma, pur non volendomi dilungare su questo punto, io sarei dell'idea, già espressa nella costituzione della Repubblica romana, di uno Stato centrale che delega una parte dei suoi poteri solo ai Municipi, cioè ai Comuni, senza nessun altro ente intermedio. M. S. La storia

mi serve anche a ripensare le vicende che abbiamo vissuto dopo la fuga del Papa ed immaginare nuove strategie per rivivere quella magnifica primavera. Parlandone anche con Antonio, una prima cosa abbiamo capito: nelle nostre vicende è sempre presente un convitato di pietra che guasta i nostri piani, schiacciandoci tra le parti franca e germanica d'Europa: la Lotaringia. Dal giuramento di Strasburgo dell'842 tra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico ma soprattutto dal trattato di Verdun dell'843 la fascia centrale d'Europa, che era stata lasciata a Lotario, erede della corona imperiale, è contesa tra la parte franca e la parte germanica. La Lotaringia è un fantasma che richiama antichi appetiti e chiunque abbia in mano la Francia o le terre germaniche è attento agli accadimenti dei territori centrali dal Mare del Nord all'Italia ed è pronto ad intervenire per bloccare il prevalere dell'altro. La nostra Repubblica avrebbe cacciato questo fantasma, eliminando il rischio di un Regno d'Italia, e fu dunque annientata dalle due parti coalizzate. Anche un maggior coraggio di Pio IX avrebbe dissolto il fantasma della Lotaringia. Infatti, se avesse accolto l'invito fatto anche da molti cattolici a rinunciare al potere temporale per assumere il ruolo di guida morale di una coalizione di stati italiani, avrebbe allontanato gli appetiti franco germanici sull'Italia ed aiutato i popoli italiani a raggiungere libertà e giustizia. Per me dopo la morte dei patriarchi delle società segrete, BuDieroti ed Angeloni, come per altri democratici, ci fu il bisogno di ripensare le azioni da intraprendere per dare finalità al nostro pensiero. | tentativi, falliti tragicamente nel 1843 in Romagna e nel 1844 con i fratelli Bandiera, mi fecero dubitare della proposta mazziniana mentre la tesi giobertiana mi conquistava: una evoluzione dei regimi e dei costumi avrebbe ottenuto risultati senza eventi violenti, liberando gli italiani dalle imposizioni del Congresso di Vienna che ne bloccavano lo sviluppo civile e morale. Per lo stato del Papa, la separazione tra spirituale e temporale sarebbe servito al progresso sociale ed economico ed anche alla riconquista della dignità della Chiesa Cattolica. Del resto Gioberti aveva sempre cercato di legare le idee democratiche al cristianesimo, fin da quando, giovane cappellano della corte sabauda, aveva scritto Della Repubblica e del cristianesimo. Quando nel 1843 pubblicò il Primato morale e civile degli italiani, molti accolsero la sua idea che qualsiasi progresso sociale deve essere guidato dalla Chiesa che ne deve assumere l'egemonia morale e culturale, lasciandone ai laici la cura secolare. A. C. Piuttosto, desidero ricordare che Roma il 25 novembre del 1848 si sveglia senza il suo Capo dello Stato e senza il Capo della Chiesa cattolica, essendo Pio IX fuggito a Gaeta nella notte tra il 24 e il 25; mettendosi praticamente nelle mani dei suoi consiglieri più reazionari. E a questo proposito il Belli, già 2 anni prima — 10 novembre 1846 — aveva scritto il sonetto “La Tor de Babbelle”, intendendo così sottolineare non la confusione delle lingue ma la politica dell'altalena seguita dal Papa. E così si esprimeva:

de acqua li ggiacubbini a ffà l'abisso,  
e de llà cquele pecore de Visso  
ammascherate cor zucchetto rosso,  
e, invesece d'ajjutallo a ssartà er fosso,  
chi vvorà bbaccalà cchi stoccafisso;  
staremo sempre cor tibbicommisso = tutto ciò che nuoce al massimo grado  
de la miseria che cciarriva all'osso.  
Sin c'uno strilla arrosto e un antro allesso,  
e ttutti in compaggna fanno fracasso,  
dureranno li guai che cce so adesso.

Ché tra Erode e Ppilato, Anna e Caifasso,  
<< lo >>, er Papa dirà << mme chiamo ggresso: cor una mano scrivo e un'antra  
scasso >>”

Da questo momento si può dire che nasce la Repubblica romana, in quanto, discendendo il potere da Dio, essendo assente il suo massimo rappresentante ed essendo lo Stato della Chiesa una monarchia assoluta elettiva, tale potere passa direttamente al popolo, come recita bene il primo dei principi fondamentali che abbiamo scritto nella nuova Costituzione: “La sovranità è per diritto eterno nel popolo”. Ma la Repubblica nascerà giuridicamente soltanto l'anno successivo. M. S. Ha ragione Antonio: Pio IX scappò di notte come un malvivente e precipitò in una cattività morale e materiale in mano a nemici del popolo di Dio. Quell'Antonelli che è il vero detentore del potere temporale; la ben nota Teresa Giraud, che organizzò la fuga, osannata, mentre si dà il nome di meretrici alle nostre eroiche infermiere. Scappò senza considerare che prima che di sovrano il suo ruolo era quello di reggitore massimo della Chiesa, che meriterebbe anch'essa interventi di correzione e di risanamento spirituale. Al nostro fianco rimasero religiosi amanti di Gesù e non di Mammona. La fuga di Pio IX lasciò il popolo senza sovrano e perciò libero di riprendersi la sovranità. Le armi straniere ci hanno vinto ma non convinto; siamo dispersi, assassinati senza processo o con processi farseschi (come Bassi e Livraghi) ma non potranno più imporci l'accettazione del potere temporale: Pio IX è sovrano solo con l'asservimento del popolo, senza grazia di Dio né donazioni imperiali. Per un cattolico è veramente inaccettabile. La scomunica del 1° gennaio 1849 avviò un conflitto col popolo che non sarà più sanabile. Le elezioni del 21 e 22 gennaio furono l'atto con il quale il popolo si riprese la sovranità. Su 2.500.000 cittadini, gli elettori erano 750.000 e 343.000 votarono: il 46%. Dei 200 deputati, 179 furono eletti al primo turno. La Costituente si riunì il 5 febbraio ed il 9 approvò la decadenza, di fatto e di diritto, del potere temporale ma riconosceva al Papa il libero esercizio della potestà spirituale; proclamò la democrazia nello Stato Romano e ne attribuì la realizzazione alla Repubblica Romana, per la quale auspicava buone relazioni con il resto d'Italia in riconoscimento della nazionalità comune. A. C. Sottolineo che io sono stato uno dei 200 rappresentanti del popolo eletti con grande partecipazione delle persone di tutto lo Stato, compresa quella di molti sacerdoti e alcuni vescovi, per far parte dell'Assemblea costituente che aveva il compito di mettere mano ad una nuova Costituzione; vi ho partecipato con grande energia e sentimento nelle diverse vicissitudini preparatorie. M. S. Mentre la Costituente lavorava sulla nostra Costituzione, le potenze straniere avviarono la loro aggressione. Per noi romani i peggiori furono i francesi: speravamo fossero repubblicani, si rivelarono eredi di Carlo il Calvo. Nella battaglia del 30 aprile respingemmo il loro assalto e li costringemmo alla fuga, ma il 3 giugno tradirono gli accordi ed assaltarono Porta S. Pancrazio. La tregua era servita a preparare l'aggressione: traditori degli ideali repubblicani e delle regole diplomatiche. Quel 3 giugno fu ferito anche Goffredo Mameli che non riuscì a sopravvivere, nonostante le cure ricevute dalle nostre infermiere, prima tra tutte Cristina di Belgioioso. L'attacco al Gianicolo continuò per quattro settimane con episodi eroici dei nostri difensori. Quattro ville saranno d'ora in poi legate ai nomi dei nostri uomini, più che a quello di chi le aveva fatte edificare: Villa Spada ai bersaglieri di Manara, Villa Corsini ai lancieri di Masina, Villa Savorelli alle schiere di Garibaldi ed il Vascello ai combattenti di Medici. Però

il 25 giugno la villa del Vascello crollò ed alla Repubblica rimasero pochi giorni prima della capitolazione del 30 giugno. Pochi giorni ma sufficienti per concludere i lavori della Costituente e proclamare la Costituzione. A. C. Ma cosa dice in breve il testo della Costituzione, letta e proclamata dal Campidoglio il 3 luglio, cioè ad occupazione francese ormai avvenuta? Ho ricordato prima che la sovranità è per diritto eterno nel popolo, a cui si aggiunge che il popolo dello Stato romano è costituito in repubblica democratica. E poi si afferma il principio di eguaglianza, a cui si affiancano quelli di libertà e fraternità, chiaro retaggio dei principi della Rivoluzione francese. E poi si mette in evidenza l'impegno a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva uguaglianza dei cittadini e a promuovere le attività che favoriscono il miglioramento delle condizioni morali e materiali. È sancito il principio di solidarietà internazionale con il rispetto degli altri Stati 'ed è riaffermato il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie. Si prevede il decentramento amministrativo basato sul municipio. | rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati sulla base del principio generale "Libera Chiesa in Libero Stato", ribadendo l'assoluto rispetto delle prerogative del Papa nell'espletamento del suo mandato spirituale. Si stabiliscono poi alcuni fondamentali diritti, quali l'inviolabilità della persona, del domicilio e del segreto epistolare, l'abolizione della pena di morte e di confisca, la libertà di insegnamento, il diritto all'associazione e di manifestazione libera del pensiero e la libertà di stampa. Qui mi fermo, non volendo entrare nei titoli dal secondo al settimo che stabiliscono il nuovo assetto politico e giudiziario dello Stato. M.S. Le devastazioni delle mura gianicolensi sono state risanate, anche con i mattoni prodotti dalle nostre maestranze, e Pio IX se ne vanta ponendo in questi giorni alcune lapidi a futura memoria: vanagloria di Papa Re costretto ad arroccarsi rapidamente. La nostra Costituzione io la conservo segretamente tra le nostre carte pronto ad offrirla ai repubblicani delle prossime generazioni; non vorrei aspettare troppo ma a 60 anni questa attesa è un augurio di longevità.

#### VENTANNI DOPO – CONTINUA IL DIALOGO TRA ANTONIO E MARIO

Sono entrato a Roma con la colonna dei bersaglieri italiani dalla breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870. Il tributo di sangue voluto da Pio IX non è stato altissimo, ma è significativo: una cinquantina di morti e quasi 150 feriti. Accanto a me sono caduti Giacomo Pagliari, quasi mio coetaneo, della provincia di Cremona, maggiore del 34° battaglione bersaglieri, medaglia d'oro, nonché il riminese Andrea Ripa e i romani Cesare Paoletti e Augusto Valenziani che a 17 anni aveva già partecipato alla difesa della seconda Repubblica romana (la nostra, per intenderci) (1). Valenziani, in particolare, mi ha ricordato il primo romano di nascita, caduto nel 1849 a soli 20 anni, Paolo Narducci (insieme a Pallini, tenente anche lui), per difendere i bastioni delle mura leonine di Santa Marta sul lato occidentale dei giardini vaticani, dove era piazzata una batteria di cannoni a difesa della Porta Pertusa; difese il punto fino ad arrivare a caricare e puntare un cannone da solo finché fu colpito mortalmente da una palla di stutzen (carabina di precisione a canna corta); ma i Francesi erano ormai in rotta completa (era il 30 aprile). E vennero inseguiti fino a Castel di Guido....

Ho mandato al mio amico Mario, che è rimasto in città in tutti questi anni, un biglietto, portatogli dal mio attendente, persona di grande fiducia, in cui gli annuncio il mio arrivo a casa sua, non appena mi sarà possibile sganciarmi dai miei

doveri militari e essermi fatto curare la leggera ferita che ho riportato al braccio sinistro; nella mia vita travagliata sono riuscito a diventare maggiore dei bersaglieri (ma quanto durerà?).

Caro Mario, ti devo raccontare brevemente cosa ho fatto quando ho deciso di lasciare Roma, nel momento in cui i Francesi sono entrati in città. Con altri quattromila uomini abbiamo cercato di raggiungere la repubblica di Venezia, che, sola, era rimasta a combattere per l'indipendenza italiana, ma, purtroppo per le tante difficoltà logistiche incontrate, ci siamo dispersi. Garibaldi è riuscito a raggiungere le valli di Comacchio dove ha perso la sua adorata moglie Anita, ma poi è dovuto ripiegare verso la Toscana, dove è riuscito a imbarcarsi nei pressi di Scarlino. Altri sono stati meno fortunati, come Bassi, Livraghi e Ciceruacchio; catturati dagli Austriaci, sono stati immediatamente passati per le armi. Io, con una decina di compagni, sono rimasto tagliato fuori, oltre l'Appennino, ma sono riuscito a raggiungere prima Firenze e poi Livorno, da cui mi sono imbarcato per Genova. Nel frattempo, Venezia firmava la sua capitolazione (come ci ricorda il poeta Arnaldo Fusinato ne "L'ultima ora di Venezia"): Il morbo infuria – il pan ci manca – sul ponte sventola – bandiera bianca).

Continuo il mio racconto: arrivo a Genova, nel territorio del Regno di Savoia (anche se allora si chiamava di Sardegna) e cerco un lavoro e non lo trovo, adatto alle mie esigenze. Qualcuno mi consiglia di arruolarmi in quanto si stanno riformando i battaglioni dei bersaglieri; mi nominano tenente malgrado la mia giovane età. E da qui cominciano le mie avventure; ho partecipato a tutte le guerre che i Piemontesi hanno deciso di giocare sullo scacchiere europeo. Prima la guerra di Crimea, alleati con Francia, Gran Bretagna e Turchia contro la Russia, poi la seconda guerra di indipendenza, alleati di Francia contro l'Austria, che porta nei nostri territori la Lombardia e poi, a cascata, Parma, Modena, le Romagne e la Toscana, poi l'invasione dello Stato Pontificio con l'annessione di Marche, Umbria e parte del Lazio, mentre Garibaldi conquistava con i suoi volontari la Sicilia e tutto il Meridione d'Italia. Ma non finisce qui; c'è ancora una tappa: la sfortunata terza guerra di indipendenza, che, comunque, ci porta anche il Veneto e il Friuli. Ci mancava solo Roma e la restante parte del Lazio e allora eccoci qui (a Trento e Trieste ci penseranno i nostri nipoti).

DOPO IL DIALOGO "VENT'ANNI DOPO", IL MONOLOGO ANCORA VENTI ANNI DOPO (1890)

Se ci fosse ancora il mio amico Mario, avremmo potuto riaprire il nostro dialogo sugli avvenimenti intercorsi in Italia dopo la presa di Roma da parte dell'esercito italiano. Ma, purtroppo, è mancato qualche anno fa. Ho potuto godere della sua amicizia e comunanza di idee per un bel po' di tempo, lui occupandosi anche della azienda di famiglia, ben radicata nell'edilizia, ed io aprendo un bel negozio di tessuti al centro della città; in effetti, ho lasciato la carriera militare con il grado di colonnello e con una piccola pensione per meriti di guerra. I miei affari cominciarono subito ad andare bene, anche sfruttando le sue amicizie da una parte, mentre dall'altra influi lo sviluppo fortissimo di Roma che, liberata dal dominio papale, era divenuta la tanto agognata, nuova capitale della nostra giovane Nazione. In negozio sono coadiuvato da Margareth, la mia bella e giovane moglie inglese, figlia di un diplomatico di lungo corso, che spesso lascio sola per andare a vagabondare per le nuove strade della città che ha conosciuto nuovi quartieri, uno per tutti l'Esquilino, destinato ai nuovi abitanti, tutti impiegati dello Stato. Margareth si occupa anche dell'esportazione di nostri manufatti nella sua

Inghilterra. Con Mario andavamo insieme a passeggiare, prendendo la mia carrozza, sui luoghi delle battaglie del 1849, quando la Repubblica romana era stata attaccata dalle potenze cattoliche chiamate dal papa Pio IX in difesa dello Stato pontificio. Facevo vedere a Mario i bastioni delle mura gianicolensi da cui sparavo con il mio fucile di precisione, a circa 300 metri di distanza, verso l'ingresso dell'attuale villa Doria-Pamphili e lui, da dove aveva attaccato con i garibaldini, con scarsa fortuna, il casino dei Quattro Venti, trasformato dall'arch. Andrea Busiri Vici nell'arco dei Quattro Venti nel 1859, essendo il casino praticamente distrutto in seguito, in particolare, ai combattimenti del 3 giugno, la cosiddetta Domenica di sangue. La Spagna si limitò a mandare delle navi che si fermarono nel golfo di Gaeta. Il regno di Napoli attaccò nel sud del Lazio e il suo esercito fu battuto da Garibaldi in due memorabili battaglie a Palestrina e a Velletri. Danni più importanti furono fatti dall'Impero austriaco, che arrivò a mettere l'assedio ad Ancona, dopo aver occupato le Romagne e parte delle Marche. E per ultimi, ma non per questo meno importanti, furono i Francesi che sbarcarono a Civitavecchia un esercito di 7.000 uomini, arrivati nel corso della campagna a oltre 36.000, al comando del generale Oudinot, che pensava che fosse una passeggiata arrivare a Roma, essendo ben accolti dalla popolazione. E invece furono ricevuti a cannonate, sbagliando anche obiettivo; infatti puntarono sul colle del Vaticano verso la porta Pertusa, sbarrata da innumerevoli anni, ma ben difesa dalle nostre batterie. Quando ci stancavamo di andare in giro, ci recavamo presso il casale Giacometti, dove un oste simpatico soprannominato Scarpone (sembra da Garibaldi stesso) ci serviva un bel vinello con un piatto di verdure del suo orto e lì rievocavamo tanti fatti del passato, sia quelli a cui avevamo partecipato direttamente, di cui andavamo fieri, sia gli altri di cui avevamo ascoltato o letto le gesta. Tra i tanti, Bergamo, soprannominata "La città dei Mille", in quanto nella spedizione garibaldina che portò all'Italia la Sicilia e tutto il Meridione, sembra che ci fossero più di 460 bergamaschi, che furono determinanti nella battaglia di Calatafimi; il sacrificio dei fratelli Bandiera nel 1844 in Calabria; l'avventura di Carlo Pisacane nel 1857, immortalata dalla poesia di Luigi Mercantini "La spigolatrice di Sapri" (Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti !); la rivolta dei fratelli Cairoli a Roma nel 1867 nell'episodio di Villa Glori; le battaglie garibaldine dello stesso anno di Mentana e di Monterotondo; il sacrificio dei tanti sacerdoti patriottici, molti dei quali impiccati dagli austriaci, come Don Enrico Tazzoli e Don Bartolomeo Grazioli. E poi Edmondo De Amicis che racconta nel suo "Impressioni di Roma", come giornalista e ufficiale dell'esercito italiano, la breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870. E noi, per finire il nostro incontro, ricordavamo sempre un articolo della Costituzione francese del 1848 che testualmente diceva: "Essa rispetta le nazionalità straniere così come intende far rispettare la propria, non intraprende nessuna guerra a fini di conquista e giammai impiega le sue forze contro la libertà di alcun popolo" (senza commenti!). In altre occasioni, prendendo i cavalli forniti da Mario, andavamo a Palestrina e a Velletri, rievocando le battaglie garibaldine contro i sudditi del regno di Napoli; approfittavamo per gozzovigliare un po' con il vino dei Castelli e con la rievocazione dei fatti più importanti della vita politica italiana degli ultimi anni, quali il non expedit del 1874 con cui il Papa impediva ai cattolici di partecipare alla vita politica della nuova Italia (che ritenevamo un fatto gravido di conseguenze negative per il futuro della nostra Patria), malgrado l'approvazione della legge sulle guarentigie del 1871 che dava ampia libertà al Papato di esercitare la sua funzione spirituale; nel 1882 la sottoscrizione del patto

della Triplice Alleanza con Austria e Germania; nel 1887 la sconfitta di Dogali in Abissinia, a cui verrà intitolata la piazza dei Cinquecento davanti alla stazione Termini di Roma.

#### A FUTURA MEMORIA

Non so quando queste mie parole saranno utilizzate ma non dubito che ci possa essere l'occasione di farlo. Il Regno d'Italia ci ha portato la consuetudine delle cerimonie commemorative per sostituire con liturgie laiche le antiche liturgie religiose; perciò, per un ventennale nel 1890 o per un cinquantenario nel 1899, Antonio potrà servirsene. La mia età mi suggerisce l'impossibilità di una mia presenza per quelle date.

Antonio testimonierà l'impegno per la costruzione dell'Italia unificata e darà il giusto riconoscimento ai tanti che si sacrificarono per liberarla dai confini interni e dagli eserciti stranieri. Io vorrei riservarmi il compito di ricordare un problema che ancora non vedo affrontato, la *questione sociale*, ma anche la soluzione che è stata trovata allo sviluppo urbano di Roma, divenuta capitale e centro amministrativo del Regno.

Per chi, come me, ha sempre ricordato le parole e l'impegno di Filippo Buonarroti, la giustizia sociale è sempre stata un assillo. Perciò l'arrivo di un sistema legislativo che, insieme a novità positive, ci portava la tassazione del *macinato* non mi piacque proprio; né mi sono poi piaciute le successive modifiche né il voto del Senato che nel 1879 ne ha voluto il mantenimento per quasi tutti i cereali. Non so per quanto le classi lavoratrici accetteranno uno stato di totale sudditanza ad una classe di privilegiati che tassa perfino la loro fame per mantenere una spesa burocratica e militare veramente assurda. Sono pochi i militari che, come Antonio, hanno intrapreso una carriera militare partendo da una partecipazione rivoluzionaria; i molti raggiungono alti gradi per blasone o per cooptazione. Non dovrete stupirvi perciò quando sarà completata la cintura dei quindici forti decisa per la difesa di Roma e se ne constaterà la totale inutilità. Garibaldi ha inutilmente cercato di dimostrare che con la tecnologia militare moderna le guerre non si fanno più assediando le capitali. Eppure questa opera dispendiosa è stata decisa ed avviata e vi devono contribuire gli italiani ogni volta che mangiano un soldo di pane o un soldo di castagnaccio. Per i miseri può essere anche l'unico pasto di una intera giornata.

Proprio nel 1874, quando si cominciò a discutere la costruzione dei forti di Roma, morì Saverio de Merode che era arrivato nei giorni della nostra Repubblica come cappellano delle truppe francesi. De Merode, si interessava pure di costruzioni militari perché per Pio IX fu Ministro delle Armi e fece costruire caserme e ristrutturare bastioni. L'esercito pontificio che nel 1849 si considerò *Armata della Nazione* e fu al servizio della Repubblica con de Merode ridiventò *Armata del Sovrano* e se ne accorsero i militari italiani che dovettero faticare per conquistare Roma. Soprattutto de Merode agli interessi militari e religiosi affiancava interessi privati per lo sviluppo edilizio e si imbarcò in imprese per speculare, con altri intraprendenti, su terreni mal usati o marginali. Perciò molte delle strutture pubbliche che stimolava, e per le quali aveva l'approvazione pontificia, favorivano anche l'arricchimento suo e dei suoi soci. Fino al 1870 si associò con famiglie del generone (magari appena promosse alla nobiltà pontificia) ma subito dopo non disdegnò di far affari coi nuovi arrivati. Sicché la Vallata di S. Vitale, divenuta sua per pochi centesimi al metro quadrato, dopo il 1871 centuplicò il suo valore. La via

Nuova Pia che vi fece tracciare in onore di Pio IX è diventata la via Nazionale e le prime case di pessima pietra bianca stanno lasciando il posto a grandi palazzi. Quando il Papa andò a visitare i cantieri, alla vista di quella pietra domandò “ma oggi le case si costruiscono con la ricotta?”; se vi andasse oggi si ricrederebbe. Proprio i terreni intorno alle Terme di Diocleziano o all'Esquilino hanno attratto costruttori o speculatori perché il solerte monsignore aveva già provveduto a dotarli di molti servizi utili per lo sviluppo edilizio. Il nuovo acquedotto (ovviamente Pio Marcio) era arrivato fino all'esda delle Terme. La ferrovia proveniente da Civitavecchia era prolungata fino alla stazione Termini. Anzi per questo prolungamento una ditta belga (belga come il monsignore) aveva realizzato il ponte S. Paolo sul Tevere; un ponte in ferro con parte centrale mobile onde consentire la navigazione ai battelli diretti al porto di Ripa Grande. L'inaugurazione del ponte fu un evento memorabile per i romani e gli stranieri che vi assistettero. Non si trattò di un evento programmato in pompa magna ma vi presenziò pure Pio IX, benché non annunciato, ed il Ministro delle Armi ne fu il vero protagonista. Andava da un gruppo all'altro con ardore a spiegare il meccanismo del ponte mentre solo quattro uomini con sorprendente facilità abbassarono e rialzarono il grande tratto levatoio.

Ritengo che l'alleanza tra de Merode ed i nuovi speculatori abbia dato grandi guadagni ma lasciato molti problemi che una amministrazione cittadina saggia dovrà affrontare. Il ministro pontificio aveva un'idea di modernità alla base di ogni sua impresa che nella corte dei nuovi regnanti non trovo, anzi vedo una diffusa avidità senza idee. Mi dispiacerebbe se la città ne dovesse patire troppo. Penso alle ville urbane e temo per il loro futuro. Saverio de Merode sacrificò la villa Peretti Montalto per le sue speculazioni ma portò su quei terreni strade, acquedotto, ferrovia. L'esercito italiano utilizza la caserma del Macao per la quale era stata eliminata la villa dei Gesuiti. Sento discorsi che iniziano tutti con “per una capitale moderna ...” e prefigurano acquari, giardini zoologici, impianti per il diporto ma senza previsione di strutture che ne garantiscano la realizzazione ed il mantenimento né di localizzazioni che non danneggino la storia della nostra città. L'Italia che vi resta da fare, caro Antonio, deve ritenere centrale la *questione sociale* ed avere riguardo per le nostre città ed un loro sviluppo sano e moderno che non dimentichi i più umili dei loro abitanti.

Me ne vado sorridendo di quegli illusi che si sentono anticlericali solo perché vivono all'Esquilino da dove “non si vede S Pietro” e non sanno di partecipare alla speculazione del più papista dei ministri di Pio IX.